

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

Speciale - Contributi di Ricerca



Guerre dimenticate e geopolitica delle risorse: il caso della Repubblica Democratica del Congo nel quadro dei conflitti armati africani

Dal conflitto alla cooperazione: l'evoluzione del peacebuilding in Irlanda del Nord



IRIAD Review
Studi sulla pace e sui conflitti
Speciale – Contributi di ricerca
Luglio 2026

IRIAD REVIEW

Rivista dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio
Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

E-mail: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it



Sommario

***Guerre dimenticate e geopolitica delle risorse: il caso della
Repubblica Democratica del Congo nel quadro dei conflitti
armati africani***

di Giacomo Capicciotti, p. 3

***Dal conflitto alla cooperazione:
L'evoluzione del peacebuilding in Irlanda del Nord***

di Paola Carrafiello, p. 35



***Guerre dimenticate e geopolitica delle risorse: il caso della
Repubblica Democratica del Congo nel quadro dei conflitti
armati africani***

di
*Giacomo Capicciotti**

* Giacomo Capicciotti ha conseguito una laurea triennale in Mediazione Linguistica e Culturale e una laurea magistrale in International Relations (International Cooperation and Human Rights), entrambe presso l'Università degli Studi di Milano. Attualmente frequenta il Master universitario di II Livello in International Public Affairs presso la LUISS School of Government.



1. Introduzione

L'Africa ha storicamente ricoperto un ruolo geopolitico centrale negli equilibri internazionali, sebbene spesso in una posizione subordinata rispetto alle dinamiche e agli interessi esterni. In età coloniale, il continente fu progressivamente integrato nei sistemi economici europei come fonte di materie prime, mercato di sbocco e bacino di forza lavoro a basso costo (Rodney, 1972; Acemoglu *et al.*, 2001). In tale contesto, il possesso di territori coloniali assunse anche una valenza simbolica, quale indicatore di prestigio e potenza nello scacchiere internazionale.

La fine del colonialismo formale non ha tuttavia comportato una rottura sostanziale di tali logiche. Il passaggio verso l'indipendenza politica degli Stati africani ha modificato la forma delle relazioni internazionali, ma non necessariamente la loro sostanza, mantenendo in molti casi persistenti asimmetrie di potere tra ex potenze coloniali e Stati africani (Wallerstein, 1974; Bayart, 2009).

L'avvento del XXI secolo ha segnato una maggior frammentazione geopolitica del continente a causa dell'entrata in scena di nuove potenze. Tra queste, la Turchia (Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Türkiye, s.d.), l'India (The Economic Times, 2025), gli Emirati Arabi Uniti (EAU) (Sguazzin, 2025), il Qatar (African Security Analysis, 2025) e la Cina¹. Al contrario di ciò che si può immaginare ragionando in termini puramente capitalistici, questa maggior competizione non ha apportato alcun beneficio, perlomeno non ai cittadini dei Paesi africani (Kamp e Voß, 2025).

Alla luce di queste dinamiche, il presente lavoro adotta un approccio comparativo allo studio dei conflitti africani contemporanei, con particolare attenzione alle cosiddette "guerre dimenticate", spesso marginalizzate nel dibattito pubblico internazionale. L'analisi è organizzata per aree geografiche al fine di evidenziare pattern ricorrenti e differenze strutturali tra i diversi teatri di crisi.

All'interno di questo quadro, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) viene assunta come caso studio centrale, in quanto esempio paradigmatico delle interazioni tra conflitto armato, competizione internazionale e controllo delle risorse naturali.

¹ Il ruolo della Cina richiede di essere attenzionato più nel dettaglio. Già nell'ottobre 2000 a Pechino venne creato il Forum per la Cooperazione sino-africana. La principale fonte di attrazione che ha spinto, e continua a farlo, la Cina in direzione del continente africano è l'enorme quantità di minerali che si trova nel suo sottosuolo. Tuttavia, la sua influenza non si limita a questo ambito, ma, ad esempio, tocca anche la difesa: a partire dal 2024, costituisce il maggior importatore di armi in Africa subsahariana (Spinelli Barrile, 2024).



2. Le guerre dimenticate del continente africano: la geopolitica delle risorse

Numerosi studi rilevano come il continente africano sia raramente presente nel dibattito pubblico internazionale, se non in relazione a dinamiche di conflitto armato o instabilità. Tuttavia, anche quando l'Africa è oggetto di attenzione mediatica, i conflitti che la riguardano ricevono una copertura che non è paragonabile a quella riservata ad altre guerre in contesti differenti, le quali tendono invece a occupare una posizione più centrale nell'agenda politica e informativa occidentale. In questo quadro di persistente asimmetria dell'attenzione pubblica e mediatica, le guerre analizzate nel presente lavoro possono essere definite "dimenticate".

Nelle sezioni successive verrà proposta un'analisi delle principali guerre dimenticate del continente africano, articolata secondo una suddivisione geografica. In particolare, saranno esaminate le dinamiche dei conflitti in Africa settentrionale, occidentale, orientale e meridionale, al fine di evidenziarne le principali caratteristiche comuni e le specificità regionali.

2.1. Africa settentrionale: proxy war e competizione geopolitica

Nel 2024, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), l'Africa settentrionale è stata interessata solamente da un conflitto a bassa intensità, in Libia (SIPRI, 2026). Tale situazione è parte dell'eredità della guerra civile scoppiata nel Paese con il crollo del regime e l'uccisione del generale Muammar Gheddafi il 20 ottobre 2011. Dopo un breve, conflittuale, periodo di transizione, la situazione esplose definitivamente nel 2014, quando il Paese si trovò spaccato in due. Da allora, il Government of National Unity (GNU), riconosciuto dalla comunità internazionale e con base a Tripoli, controlla la parte occidentale del Paese; mentre il Government of National Stability (GNS), stanziato a Tobruch, quella orientale².

La coesistenza tra il GNS e il GNU è tutt'altro che pacifica; le due parti, infatti, non hanno mai smesso di scontrarsi militarmente. Alle forze armate del GNU si oppongono le milizie della Libyan National Army (LNA), guidate dal generale Khalifa Belqasim Haftar, a suo tempo sostenitore del regime di Gheddafi (Stephen, 2014). La violenza di tale conflitto è andata scemando, ma la tensione rimane alta. A oggi, le armate della LNA controllano una larga fascia del Paese che comprende quasi tutta la Cirenaica, ad esclusione delle zone più meridionali, buona parte del Fezzan e alcune aree della Tripolitania. Il dominio delle forze della LNA si è affermato solamente a partire dal 2017; fino all'anno precedente, infatti, era il GNU a controllare la maggior parte del Paese. Le

² È importante sottolineare, come per tutti i conflitti trattati nel presente lavoro, che questa divisione semplifica nettamente la situazione sul campo; sono più di due, infatti, gli attori coinvolti. Tuttavia, dati i vincoli di spazio, in questa prima sezione si analizzeranno solo gli schieramenti principali.



cause di tale ribaltamento sono da ricercare nel sostegno esterno ricevuto da Haftar, nonostante il prolungato embargo sulle armi imposto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Primo tra tutti quello da parte della Russia che, soprattutto dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria, ha colto il potenziale geostrategico della Libia. Sono numerose le fonti che confermano l'invio da parte di Mosca di armi di vario tipo (Karr e Tyson, 2024) e di uomini, in principio affiliati al gruppo Wagner (Jones *et al.*, 2021), a supporto delle milizie della LNA. Oltre alla Russia, è stato ormai largamente documentato il sostegno politico e militare fornito al governo di Tobruch da parte di Egitto (State Information Service, 2025) ed EAU (Piovesana, 2016)³. Lo schieramento opposto è, invece, sostenuto soprattutto dalla Turchia, il cui Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) ne condivide le radici islamiste (Cadalanu, 2025). Formalmente, anche l'Italia, così come il resto dell'Unione Europea, si schiera con il GNU; tuttavia, intrattiene rapporti, anche militari, con il GNS e la LNA, soprattutto allo scopo di esternalizzare la propria frontiera meridionale.

2.2. Africa occidentale: jihadismo e militarizzazione del Sahel

Nell'Africa occidentale, la principale fonte di instabilità è oggi rappresentata dall'attività dei gruppi fondamentalisti islamici, concentrata soprattutto nella regione del Sahel. Il Global Terrorism Index 2025 attesta la gravità del fenomeno, posizionando il Burkina Faso, il Mali e il Niger tra le prime cinque posizioni a livello globale per impatto del terrorismo (Institute for Economics and Peace, 2025)⁴. La violenza dei gruppi armati si concentra nella regione di Liptako-Gourma, ovvero dove si incontrano i confini dei tre stati. Il Mali è stato il primo dei tre a conoscere le milizie jihadiste: il Salafist Group for Preaching and Combat (conosciuto con l'acronimo francese GSPC) – dal 2007, dopo l'affiliazione ad Al-Qaeda, Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM) – è attivo nel nord del Paese già dall'inizio del secolo. Dal 2017, AQIM è parte di Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin (JNIM), una più larga alleanza jihadista che si presenta come il ramo ufficiale di Al-Qaeda in Mali. Tra il 2015 e il 2017, le operazioni del AQIM/JNIM si sono estese fino al Burkina Faso e al Niger. Altri gruppi ascrivibili all'universo del fondamentalismo islamico operano nella regione; tra questi, l'Islamic State of Sahel Province (Issp), affiliato allo Stato islamico (IS).

Le giunte militari salite al potere nei tre Paesi saheliani tra il 2021 e il 2023, guidate da Assimi Goïta (Mali), Ibrahim Traoré (Burkina Faso) e Abdourahamane Tchiani (Niger), hanno ricercato nella Russia un alleato per contenere le forze jihadiste, specialmente dopo la definitiva rottura dei rapporti con la Francia, antica potenza coloniale. Numerose

³ Tuttavia, di recente, gli EAU si sono avvicinati al governo di Tripoli (Badi, 2022).

⁴ È lo stesso Global Terrorism Index a documentare come il terrorismo in quest'area sia prettamente di matrice islamista.



fonti confermano la presenza di uomini e armamenti russi nella regione (Thompson *et al.*, 2022; Nsaibia e Weiss, 2023; The Guardian, 2024). Supporto militare è fornito anche da parte di Cina (Military Africa, 2025) e Turchia. Quest'ultima si è contraddistinta per l'invio di droni militari, sempre più impiegati nella lotta contro i gruppi jihadisti (Ascofaré, 2025). A loro volta, anche i fondamentalisti hanno iniziato a utilizzarne, seppur con forniture e tecniche molto più rudimentali che hanno contribuito a rendere il conflitto ancor più imprevedibile e mortale (Koné e Koné, 2025). Le altre armi in possesso dei gruppi jihadisti, principalmente fucili d'assalto AK, provengono in larga parte da arsenali statali dai quali sono state sottratte. Inoltre, si stima che più di una tonnellata di armi proveniente dalla Libia sia finita nelle mani delle milizie in Sahel nel caos seguito alla caduta del regime di Gheddafi (IRIAD, 2019; Conflict Armament Research, 2025).

Anche la Nigeria è teatro di un conflitto. Il Paese ha attirato nuovamente l'attenzione internazionale il 25 dicembre 2025 a causa del bombardamento statunitense della regione di Sokoto giustificato dal presidente Trump sulla base della presenza di gruppi jihadisti, soprattutto legati allo Stato Islamico. Seppur il fondamentalismo sia largamente documentato nel Paese, i dati non confermano la sua versione, in quanto le violenze di questa matrice si concentrano nella parte nord-orientale del Paese. Tuttavia, le zone rurali delle province occidentali sono luogo di attività di banditi armati, che, basandosi sul numero di vittime (Ayandele *et al.*, 2024), rappresentano la minaccia securitaria più pericolosa in Nigeria.

2.3. Africa orientale: guerre regionali e competizione per le risorse strategiche

In Africa orientale, in particolare nella zona nord-orientale del continente, sono pochi i Paesi a non essere stati recentemente coinvolti in conflitti di qualsivoglia natura. Tra il 2020 e il 2022, l'Etiopia è stata teatro della sanguinosa – si stimano circa 600.000 morti – guerra del Tigray, che ha coinvolto anche l'Eritrea. Di recente, nuovi scontri sono stati documentati (Al Jazeera, 2026); tuttavia, è ancora difficile capire come tale scenario potrà evolversi. La Somalia è uno Stato estremamente frammentato. Nelle fratture create dall'instabilità politica, si è inserito il fondamentalismo islamico di al-Shabaab che, a oggi, esercita una forte influenza in ampie aree del Paese. In Sud Sudan si sono combattute due grandi guerre civili: la prima, durata decenni, terminata nel 2011 con l'indipendenza dal Sudan, e la seconda avvenuta tra il 2013 e il 2018 (IRIAD, 2020). Nel 2025, diversi osservatori hanno riportato nuove tensioni nel Paese che fanno temere per una nuova riaccensione del conflitto (Mishra, 2025).

La guerra più drammatica, tuttavia, è quella che sta avendo luogo in Sudan, dove, secondo l'UNICEF, si sta consumando la più grande crisi umanitaria del mondo (UNICEF, 2025). Qui, dal 2023, si scontrano sul campo le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF), guidate rispettivamente dal generale Abdel Fattah al-Burhan e da Mohamed Hamdan Dagalo, noto come Hemedti. Le RSF sono forze paramilitari



originatesi dalle milizie janjaweed, gruppi islamisti armati attivi durante il conflitto del Darfur, avvenuto tra il 2003 e il 2020. Entrambe le forze si sono rese protagoniste di episodi di violenza indiscriminata (HRW, 2025), ma sono soprattutto le forze di Dagalo a essere accusate di adottare comportamenti non conformi al diritto internazionale, sino, secondo molti, a rendersi colpevoli di genocidio. Esemplificativo della brutalità dell'azione delle RSF è stato il lungo assedio della città di El-Fasher, capitale del Darfur Settentrionale, durante il quale sono state documentate numerose violazioni dei diritti umani (OHCHR, 2024).

A oggi, la situazione sul campo vede le forze ribelli controllare tutto il Darfur, ad eccezione di alcune aree del Darfur Settentrionale, oltre a buona parte del Kordofan Occidentale e minime zone del Kordofan Settentrionale e del Kordofan Meridionale. Il resto del Paese, inclusa la capitale Khartum, è ancora in mano al governo centrale.

La guerra in Sudan vede l'influenza di molteplici attori esterni; il Paese, infatti, ha un grande valore geostrategico e un enorme potenziale economico. Iran (Abdelaziz *et al.*, 2024), Turchia (Hourelid e Dwoskin, 2025), Pakistan (The Sudan Times, 2025) e Russia (McGregor, 2024)⁵ sono accusate di fornire supporto economico e militare alle SAF. Gli EAU, invece, sono ritenuti il maggior alleato delle RSF (Mahjoub, 2024). Abu Dhabi ha da sempre avuto uno spiccato interesse per il Sudan; quest'ultimo, infatti, è uno dei Paesi che beneficia dei maggiori investimenti emiratini in molti settori. Nell'ambito del conflitto, gli EAU si sono schierati con le forze di Dagalo non solo per ritagliarsi un ruolo nel Paese, ma anche per impadronirsi delle sue risorse, soprattutto l'oro (The Sudan Times, 2025). Abu Dhabi ha, sinora, smentito ogni coinvolgimento. Inoltre, tra le file delle RSF è stata documentata la presenza di mercenari colombiani (Rodriguez Álvarez, 2024); ciò suggerisce che gli attori implicati potrebbero essere molti di più di quelli tradizionalmente discussi.

Per quanto riguarda gli armamenti, che continuano ad arrivare in Sudan nonostante l'embargo sulle armi imposto sia dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC, 2004, limitata alla regione del Darfur) sia dall'Unione Europea (Consiglio dell'Unione Europea, 1994), un ruolo di primo piano nel conflitto è giocato dai droni militari, impiegati su larga scala da entrambe le fazioni. Critical Threats ha stilato una lista dei componenti delle flotte dei due schieramenti: la maggior parte dei droni usati dalle RSF sono di fabbricazione cinese, ma arrivati in Sudan tramite gli EAU; mentre le SAF utilizzano prevalentemente modelli di origine iraniana e turca, oltre a sistemi di produzione cinese (Tyson, 2025). Ultimi aggiornamenti documentano il recente utilizzo di droni-kamikaze (Yiha-III, di produzione turco-pakistana) da parte delle forze di Khartum (Sudan War Monitor, 2026), ovvero droni che, una volta identificato l'obiettivo, si schiantano su di esso per eliminarlo.

⁵ All'inizio del conflitto, Mosca supportava le RSF. Per ragioni geostrategiche, ovvero soprattutto per ottenere una base navale nella città di Port Sudan, si è avvicinata alle SAF.



2.4. Africa meridionale: insorgenze locali e interventi militari internazionali

L'Africa meridionale gode di relativa pace; sono pochi, a bassa intensità e geograficamente contenuti i conflitti che incendiano quest'area del continente. La fragilità politica di Madagascar e Sudafrica li espone a un costante rischio di conflitti interni, come accaduto con il colpo di Stato di ottobre 2025 nell'isola e la frequente attività di gruppi armati nella nazione arcobaleno. Le province settentrionali del Mozambico, in particolare quella di Cabo Delgado, invece, sono da tempo impegnate in una guerra contro il fondamentalismo islamico, più precisamente contro Ansar al-Sunna, il ramo dell'ISIS in Mozambico. I jihadisti beneficiano del reclutamento di uomini nei Paesi vicini e utilizzano principalmente armi rubate dall'esercito mozambicano (Serwat *et al.*, 2025). Lo Stato, invece, ha ricevuto differenti forme di supporto logistico e militare da parte di Russia (inizialmente tramite il gruppo Wagner) (Jones *et al.*, 2021), Unione Europea, Stati Uniti e diversi Paesi africani, in particolare il Ruanda (Nhamirre, 2021).

3. La Repubblica Democratica del Congo⁶: un caso emblematico delle guerre africane contemporanee

Tra i diversi scenari di conflitto analizzati nelle sezioni precedenti, la Repubblica Democratica del Congo rappresenta un caso particolarmente emblematico. La sua traiettoria storica e la persistenza di dinamiche di violenza armata lo rendono infatti un osservatorio privilegiato per comprendere la complessità delle guerre africane contemporanee, in cui si intrecciano interessi locali, regionali e internazionali. In questa prospettiva, il caso congolese consente di approfondire in modo più analitico le dinamiche già emerse a livello comparativo.

Il potenziale geostrategico ed economico della Repubblica Democratica del Congo (RDC) è sempre stato ben noto a tutti, a partire da Leopoldo II, re del Belgio dal 1865 al 1909, che vi impose il proprio personale dominio. Con la sua indipendenza, ottenuta il 30 giugno 1960, il Paese divenne l'obiettivo delle brame sia degli Stati Uniti sia dell'Unione Sovietica, che lo ritenevano cruciale per spostare gli equilibri del continente durante la Guerra Fredda. Fu soprattutto il sostegno economico e militare statunitense che permise a Mobutu Sese Seko di rimanere al potere per più di 30 anni. Tuttavia, con la distensione e la conseguente fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti – e tutte le organizzazioni internazionali a essa legate, quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale – persero buona parte delle ragioni che li spingevano a finanziare

⁶ Sino al 1997, Zaïre. Nel testo si utilizzano la denominazione attuale del Paese e gli aggettivi a essa riferiti, per evitare una complessità terminologica non necessaria all'analisi.



cospicuamente il regime congolese che, perso un alleato di tale calibro, non riuscì più a tenere a bada i malcontenti domestici e a difendersi dalle pressioni esterne.

3.1. La Prima Guerra del Congo (1996-1997)

Il colpo di grazia al regime di Mobutu arrivò da oltre i confini nazionali, più precisamente dal Ruanda. Durante e in seguito al genocidio del 1994, dal Paese delle Mille Colline fuggirono masse di persone, sia Tutsi sia Hutu, che cercavano riparo dalle violenze. Secondo le Nazioni Unite, furono 1,2 milioni i rifugiati che si riversarono nei campi che erano stati allestiti nelle province più orientali della RDC, ovvero Nord e Sud Kivu (UNSC, 1994). La situazione in questa area del Paese, già estremamente fragile per via della molteplicità di appartenenze etniche e nazionali che vi si mescolavano, venne esacerbata dall'enorme numero di persone che varcarono il confine e dal crescente clima di tensione (OHCHR, 2000). Determinato a evitare il ritorno in patria dei genocidari fuggiti in DRC e, insieme a Burundi e Uganda, desideroso di liberarsi di un vicino scomodo e di imporre in DRC la propria influenza, il neonato regime Tutsi ruandese decise di approfittare di tale fragilità, sfruttando anche il dissenso domestico congolese. Anche nel resto del Paese, infatti, il malcontento era lampante. Buona parte della popolazione viveva sotto la soglia di povertà nonostante gli ingenti aiuti internazionali, i quali finivano nelle tasche del dittatore e del suo entourage. Nell'ottobre 1996, oppositori interni ed esterni di Mobutu si riunirono in un unico fronte, l'Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo (AFDL), alla cui guida fu messo Laurent-Désiré Kabila, e, partendo dall'est del Paese, iniziarono la loro avanzata in RDC. Il regime di Mobutu venne strozzato attraverso un movimento "a tenaglia": alcune truppe marciarono verso Kisangani, mentre altre procedettero verso Lubumbashi (Van Reybrouck, 2014), così da rendere ancor più difficile all'esercito congolese reagire.

Sulla carta, l'esercito congolese, formalmente conosciuto come Forces armées zaïroises (FAZ), era competitivo e ben equipaggiato. Esso era composto da 28.100 uomini (che potevano arrivare a oltre 65.000 includendo i corpi paramilitari), e possedeva artiglieria di vario tipo, carri armati (type-59 e type-62, entrambi di produzione cinese), veicoli vari (quali AML-60, AML-90 e M-113, YW-531, M-3), aerei ed elicotteri militari (Mirage 5M e AS-332, SA-319, SA-330), lanciarazzi multipli (da 107 e 122mm), missili terra-aria (SA-7) e mortai (IISS, 1996; 1997). Tuttavia, a questo non corrispondeva un'effettiva capacità di combattere.

Nei sette mesi di conflitto, esso poté contare sul supporto di miliziani Hutu ruandesi nel Kivu (si stima essi fossero circa 40.000 allo scoppio dei combattimenti (Thom, 1999)) e di alcune truppe dell'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA) nello Shaba (oggi Katanga). Oltre a questi, al fianco di Mobutu si schierò una "legione bianca" composta da mercenari francesi, belgi, italiani e serbi, tra gli altri, che fornì al regime uomini e armamenti. Alcuni Paesi dell'ex-Unione Sovietica misero a disposizione



di Mobutu elicotteri, quali Mi-24, e aerei miliari, come Galeb di fabbricazione Jugoslava (HRW, 1997).

Il fronte opposto, quello dell'AFDL, era ancor più composito. Le truppe di Kabila, di cui è difficile stimare la portata, erano composte da oppositori congolese di vario tipo, quali Banyamulenge⁷ e Maï-Maï⁸. Al loro fianco combatterono molti soldati dell'esercito ruandese (nell'ottobre 1996, almeno 5.000 (Thom, 1999)), militari ugandesi (circa 2.000), angolani, burundesi ed eritrei e mercenari provenienti da diversi Paesi africani, quali l'Etiopia. Inoltre, l'AFDL ricevette armamenti da molteplici alleati, che andarono a completare l'arsenale dei ribelli, prevalentemente composto da armi abbandonate dall'esercito congolese durante la sua ritirata. In particolare, Kigali equipaggiò le truppe di Kabila con armi leggere, quali Kalashnikov e R-4, e Kampala contribuì armando i suoi uomini di missili terra-aria, carri armati e veicoli blindati. Anche il governo angolano rifornì l'AFDL di armi pesanti. Alcuni documenti rivelano, in aggiunta, un ruolo degli Stati Uniti, che avrebbero inviato fucili, mortai e altri pezzi d'artiglieria (Braeckman *et al.*, 1998).

Durante il conflitto, entrambi gli schieramenti perpetrarono efferate violenze, anche ai danni della popolazione civile. In particolare, l'AFDL venne accusato sia di portare avanti un contro-genocidio nelle zone che riconquistava durante la sua avanzata sia di utilizzare un gran numero di bambini-soldato. L'arruolamento di bambini – definiti, secondo la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, come individui di età inferiore ai 18 anni – è un fenomeno di lunga durata ancora oggi ampiamente diffuso non solo in Africa (Bertozzi, 2003). L'AFDL impiegò un ingente numero di bambini-soldato (conosciuti come kadogo) tra le sue fila durante la campagna contro il regime di Mobutu (HRW, 2001): fonti citate dalle Nazioni Unite stimano essi fossero oltre 10.000 (Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, 2001). Murhabazi Namegabe, attivista congolese, durante le prime mobilitazioni dell'AFDL, nell'ottobre del 1996, ha persino riferito di aver assistito all'arruolamento di bambini di 8 anni (Huon e Thirion, 2022). D'altronde, anche le Nazioni Unite, nel 2000, parlarono di un "numero considerevole" di miliziani minori di 12 anni (UNSC, 2000). L'imponenza del fenomeno fu, tra le altre cose, agevolata dal diffuso utilizzo di armi leggere nel conflitto, che più facilmente si prestavano a essere maneggiate dai più giovani. Tale tipologia di armamento, di importazione straniera, aveva preso piede nella regione dei Grandi Laghi già da alcuni anni prima dell'inizio della Prima Guerra del Congo (Thom, 1999).

Nel maggio 1997, la decennale dittatura di Mobutu crollò. Il cambio di regime, tuttavia, non significò il congedo per tutti i bambini soldato; al contrario, con la

⁷ Con questo termine, ci si riferisce ai Tutsi che vivono nelle province orientali della RDC. Si pensa che abbiano origine ruandese.

⁸ Termine utilizzato per riferirsi a molteplici milizie armate nazionaliste congolese che operano nelle province del Nord e del Sud Kivu sin dall'ultimo decennio del XX secolo. Essi non operano congiuntamente, ma si dividono prevalentemente sulla base dell'appartenenza a determinati gruppi etnici.



legittimazione dell'AFDL a esercito nazionale congolese, questi diventarono militari a tutti gli effetti e furono, perciò, protagonisti dei successivi conflitti nella RDC. Al giorno d'oggi, il fenomeno non è ancora risolto. Nel 2023, secondo un rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite, 1.861 bambini (1.535 maschi e 326 femmine) sono stati reclutati e utilizzati come combattenti o con ruoli di supporto in RDC (UNGA e UNSC, 2024).

3.2. La Seconda Guerra del Congo (1998-2002)

La Seconda Guerra del Congo ebbe luogo tra il 1998 e il 2002. Tuttavia, un paio di precisazioni si rendono necessarie per comprendere realmente la portata di tale conflitto. *In primis*, se con la firma degli accordi di pace nel 2002 la guerra giunse al termine, tale conclusione non fu altro che formale. *De facto*, essa continua ancora oggi, seppur, come tutti gli altri conflitti trattati nel presente lavoro, non riceva alcuna copertura mediatica da parte dei media occidentali. Inoltre, la distinzione tra Prima e Seconda guerra del Congo appare in parte labile, al punto che i due conflitti possono essere interpretati come fasi successive di un unico ciclo bellico, intervallato da un breve periodo di relativa stabilità. Le criticità emerse durante la prima guerra, e le questioni irrisolte che ne derivarono, contribuirono infatti a creare le condizioni per lo scoppio della seconda, avvenuta poco più di un anno dopo.

Dopo il crollo della dittatura e la fuga di Mobutu a Rabat nel maggio 1997, il nuovo uomo forte a Kinshasa diventò Laurent-Désiré Kabila. Nonostante egli tentasse di presentarsi al popolo come il leader di una nuova RDC libera da ogni oppressione e finalmente artefice del proprio destino, erano in molti a vederlo, a ragion veduta, come una marionetta nelle mani di Ruanda e Uganda. Senza di loro, infatti, l'AFDL non sarebbe mai riuscito a salire al potere. Kabila si trovò tra due fuochi: da un lato, Kigali e Kampala pretendevano di riscuotere i frutti del loro impegno nella Prima Guerra del Congo; dall'altro, tra i congolese continuava a crescere il malcontento dovuto alla presenza di truppe straniere all'interno dei confini nazionali. In particolare nel Nord e nel Sud Kivu, infatti, rimaneva una forte concentrazione di soldati ugandesi e, soprattutto, ruandesi. Fu così che, alla fine del luglio 1998, il neo-insediato governo della RDC decise di liberarsi dei suoi ormai ex-alleati, annunciando che tutti gli eserciti stranieri avrebbero dovuto abbandonare il territorio congolese. Tale sussulto nazionalista fu ciò che bastò per far ripiombare la regione nel baratro da cui stava faticosamente cercando di uscire: il 2 agosto, si riaccesero gli scontri armati.

Mai come per questo conflitto l'analisi dettagliata dei giochi di alleanze si rende necessaria. Se la Prima Guerra del Congo fu caratterizzata da un'estrema complessità, la seconda riuscì ad andare ancora oltre. Per differenti ragioni, prevalentemente economiche e securitarie, molti Paesi decisero di prendere parte al conflitto. In virtù di tale varietà di attori coinvolti, esso viene spesso descritto con la suggestiva, seppur



impropria, espressione “Prima Guerra Mondiale d’Africa”, frutto della creatività di Madeleine Albright, Segretaria di Stato degli Stati Uniti dell’epoca. Tale complessità, unita alla natura occulta di molti interventi stranieri, rese impossibile tenere traccia in maniera puntuale delle forze effettivamente dispiegate in RDC. Per questa ragione, fonti differenti stimano numeri molto diversi tra loro. La seguente analisi si basa dunque su un insieme integrato di fonti, con particolare riferimento ai rapporti dell’International Crisis Group (1998; 1999; 2000), dell’International Institute for Strategic Studies (IISS) e dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), oltre a letteratura istituzionale e accademica sul conflitto.

Lo schieramento del governo congolese si affidava *in primis* al suo esercito, le Forces armées congolaises (FAC)⁹, che, nel 1998, contava circa 50.000 soldati (a cui venivano affiancate altre forze paramilitari, che comprendevano altri 37.000 uomini) (IISS, 1998; 1999). Tra questi, circa 25.000 facevano parte della Brigata 10, che, il 2 agosto 1998, si ammutinò, dando il via al conflitto. Stazionata a Goma, questa era una delle brigate più numerose e meglio preparate dell’esercito: era composta, infatti, in larga parte di soldati già parte delle FAZ e che avevano, dunque, ricevuto un’adeguata formazione professionale. Alcune fonti suggeriscono che, al fianco della Brigata 10, anche la numero 12, stazionata a Bukavu, si unì alla ribellione contro il nuovo regime congolese (Havenne, 2000). La loro defezione diede il via al conflitto armato – che ebbe dunque formalmente origine dall’interno dei confini nazionali – e costrinse il Mzee¹⁰ a mettersi immediatamente alla ricerca di nuovi alleati. Egli poté contare su una notevole quantità di miliziani Interahamwe¹¹ ed ex-soldati dell’esercito ruandese. I rapporti dell’epoca quantificarono tra 30.000 e 40.000 gli Hutu ruandesi che sostennero il governo congolese (International Crisis Group, 2000). Molto più alte, invece, furono le stime del generale Kagame, il quale credeva fossero circa 109.000 (International Crisis Group, 1998), una cifra esageratamente alta e decisamente poco credibile. Ciò che fungeva da collante tra queste forze, tutt’altro che coese, era l’avversione per il neo-regime Tutsi ruandese: esse si schierarono con Kabila non tanto per difendere la RDC, quanto più per portare avanti una guerra nella guerra direttamente contro Kigali.

La RDC ricevette anche il sostegno di milizie anti-Uganda e anti-Burundi che, allo stesso modo, combatterono una sorta di guerra contro il loro nemico principale all’interno della più ampia guerra regionale. Già prima dello scoppio della Seconda Guerra del Congo, infatti, questi gruppi ribelli sferravano attacchi contro i propri Paesi

⁹ Con la cacciata di Mobutu finì anche il suo progetto di zaïrizzazione. Di conseguenza, il tornò a chiamarsi Repubblica Democratica del Congo e tutte le istituzioni statali, di conseguenza, furono ribattezzate.

¹⁰ Termine swahili traducibile come “anziano”, utilizzato come titolo onorifico. Così veniva spesso appellato, tra gli altri, Kabila.

¹¹ Milizia composta da ruandesi di etnia Hutu. Attiva durante il genocidio del 1994, i suoi membri furono poi costretti a fuggire in RDC dopo la salita al potere dei Tutsi in Ruanda. Si stanziarono soprattutto nelle province del Kivu, continuando a creare problemi securitari al Ruanda.



d'origine a partire dalle proprie basi localizzate nelle province orientali della RDC – fu questa, tra le altre, una delle motivazioni che convinse Ruanda, Uganda e Burundi a supportare Kabila nella Prima Guerra del Congo. Queste frizioni intrastatali giocarono a favore del Mzee, il quale si alleò con diverse milizie, quali le Allied Democratic Forces (ADF), gruppo ribelle ugandese di matrice islamista, e le Forces de la Défense de la Démocratie (FDD), organizzazione paramilitare di origine burundese.

A questa composita commistione di forze si aggiunsero alcuni eserciti nazionali di altri Paesi africani, che, per ragioni che andavano dal desiderio di guadagni economici e territoriali alla semplice ostilità verso i membri dell'alleanza opposta, fornirono aiuto militare alle FAC. Tra essi, diversi avevano già preso parte alla Prima Guerra del Congo al fianco dell'AFDL e si mantennero fedeli alla nuova amministrazione congolese. Prima tra tutti l'Angola che, come un paio di anni prima, inviò truppe a Kabila soprattutto allo scopo di combattere l'UNITA, che, al contrario, rinnovò la sua opposizione al Mzee. Anche in questo caso, dunque, si sviluppò una guerra parallela all'interno del più largo conflitto, con attori angolani che utilizzarono la RDC come campo di battaglia in cui risolvere le proprie controversie nazionali. Secondo alcune ricostruzioni, le truppe angolane in RDC arrivarono a essere più di 6.000 nel febbraio 1999 (Abbott, 2014), ma, escluso questo picco, Luanda mise a disposizione di Kabila un contingente di circa 2.000 truppe (International Crisis Group, 2000). Inoltre, dalla fine dell'agosto 1998, Kabila iniziò a poter contare anche su uomini provenienti dallo Zimbabwe, 11.000 secondo alcuni (International Crisis Group, 2000), meno (6.000) per altri (SIPRI, 2000). Esportando la sua lunga contesa con l'Uganda in territorio congolese, anche il Sudan aiutò Kabila nel conflitto. Tuttavia, volendo evitare di investirci direttamente in termini di uomini, Khartum convinse il governo del Ciad a inviare 1.000 soldati a combattere al fianco dell'esercito congolese (Prunier, 2004). Seppur essi, dunque, combattevano sotto la bandiera ciadiana, potevano considerarsi *proxy* del Sudan. Un minimo contingente di 1.600-2.000 uomini arrivò anche dalla Namibia (International Crisis Group, 2000).

Il fronte ribelle era ugualmente eterogeneo. *In primis*, a Kabila si opponevano alcuni gruppi congolesi, i quali temevano il suo crescente autoritarismo e non ritenevano che egli sarebbe riuscito a pacificare un Paese allo sbando. Tuttavia, nessuno di questi gruppi agiva davvero in maniera autonoma, ma dietro il loro operato si celavano attori statali stranieri. Il principale gruppo di opposizione era il Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCD). Fondato a Goma il giorno prima dell'ammutinamento delle prime brigate delle FAC, esso era guidato da Kigali e Kampala, che cercarono di far apparire il conflitto come una semplice guerra civile. A esso aderirono numerosi oppositori di Kinshasa, tra cui anche ex-membri delle FAC ed ex-sostenitori dell'AFDL. Nei primi mesi del 1999, frizioni interne al RCD dovute alla spartizione dei proventi dei traffici delle materie prime produssero una scissione in seno al movimento (Bellucci, 2006), il quale si trovò diviso in due: da una parte, il RCD-Goma (rimasto più vicino al Ruanda); dall'altra, il RCD-Kisangani (chiamato anche RCD-ML, sostenuto dall'Uganda). Si stimò che i loro



membri fossero rispettivamente 17.000-20.000 e 2.500 (International Crisis Group, 2000). Un altro importante *proxy* ruandese era il Mouvement pour la Libération du Congo (MLC), un gruppo forte di circa 6.500-9.000 uomini, tra cui molti ex-membri sia delle FAC sia delle FAZ (Abbott, 2014). Guidato da Jean-Pierre Bamba, uomo d'affari congolese, questo aveva le sue radici nella città di Gbadolite e portò avanti la sua lotta nella provincia settentrionale di Equatore. Infine, nell'est del Paese, un ruolo fondamentale fu quello giocato dai Banyamulenge, i quali sostennero la causa ribelle nel Kivu. Alcuni stimarono che la loro presenza fosse di 2.500 uomini, tutti nell'est della RDC (Havenne, 2000). Anche l'UNITA prese parte al conflitto.

Tuttavia, i governi degli stati vicini non si limitarono a sostenere i ribelli, ma schierarono anche i propri soldati; per questo motivo non è errato parlare di guerra interstatale. In prima fila ci furono sicuramente Ruanda e Uganda, le quali dispiegarono in RDC rispettivamente 17.000-25.000 e 10.000 uomini (International Crisis Group, 2000). Altre fonti, invece, parlarono di 4.000 ruandesi e 5.000-6.000 ugandesi (IISS, 1999; SIPRI, 2000). L'ampia forbice tra queste stime è dovuta all'elevato grado di complessità e frammentarietà del conflitto e alla limitata disponibilità di dati certi. Anche il Burundi schierò un numero minimo di soldati (International Crisis Group, 2000).

Per quanto riguarda gli armamenti, essi circolavano in grandi quantità già prima dello scoppio della Seconda Guerra del Congo, specialmente nelle province orientali del Paese. Questo era il risultato dei numerosi episodi di violenza armata, quali la Prima Guerra del Congo e il genocidio in Ruanda, che avevano avuto luogo nella regione negli anni precedenti. Nel 1998, l'esercito di Kinshasa poteva contare su un arsenale relativamente corposo e sufficientemente variegato, molto simile a quello descritto per la Prima Guerra del Congo. Esso possedeva artiglieria di vario tipo, carri armati (sempre type-59 e type-62), veicoli militari (a quelli del conflitto del 1996-1997 vennero aggiunti oltre 80 AML-60 e AML-90, alcuni Casspir, Wolf Turbo 2 e Fahd), lanciarazzi multipli (da 107 e 122mm), missili terra-aria (SA-7) e mortai (IISS, 2002). In aggiunta, l'esercito congolese ricevette materiale bellico proveniente da stati una volta appartenenti all'Unione Sovietica. Nel dettaglio, tra il 2000 e il 2002, a Kabila arrivarono diversi semoventi, veicoli blindati ed elicotteri da combattimento Mi-24 dall'Ucraina, assaltatori Su-25 dalla Georgia e un paio di aerei da trasporto dalla Russia. Inoltre, alcuni velivoli ed elicotteri furono importati dalla Libia e dal Belgio (SIPRI, s.d.). Altre fonti parlano anche dell'acquisto di missili Scud dall'Iran (Muchai, 2002).

Diversi fattori rendono impossibile fornire un resoconto dettagliato degli arsenali delle altre forze in gioco; tra questi, la volatilità delle dinamiche sul campo, il passaggio di molte delle armi da un fronte all'altro durante la guerra e la vasta presenza di gruppi ribelli, i quali utilizzarono armi rubate ai nemici o consegnategli sottobanco dai vari eserciti nazionali alleati.

Formalmente, il conflitto giunse al termine nel 2003, con la creazione del governo di transizione previsto nell'accordo di pace firmato il 16 dicembre 2002 a Pretoria. In tale



occasione, il governo e i ribelli congolese misero fine al conflitto armato e si accordarono sul processo di transizione politica. Il governo della RDC, dalla morte di Laurent-Désiré Kabila nel gennaio 2001 guidato da suo figlio Joseph, si riappacificò, uno alla volta, anche con i suoi oppositori stranieri. Il 30 luglio 2002, a Pretoria, fu firmata la pace con il Ruanda e il 6 settembre 2002, a Luanda, quella con l'Uganda. In entrambi i casi fu previsto il ritiro delle truppe straniere dal territorio della RDC, la cessazione di tutte le ostilità e il disarmo di tutti i gruppi non-statali.

Secondo le stime dell'International Rescue Committee, tra l'agosto 1998 e l'aprile 2004 le vittime, dirette e indirette, della Seconda Guerra del Congo furono 3,9 milioni (Coghlan *et al.*, 2006), molte delle quali nelle zone orientali del Paese. Dal 1996, includendo quindi anche la Prima Guerra del Congo, si stimano circa 6 milioni di morti (Parens, 2022).

3.3. Il movimento M23: guerra, controllo territoriale e risorse nell'est della RDC

La firma degli accordi di pace non si tradusse in una cessazione effettiva delle ostilità e numerosi gruppi ribelli continuarono a ricorrere alla lotta armata. Nuove organizzazioni sorsero a fianco di quelle già esistenti; tra queste il Congrès National pour la Défense du Peuple (CNDP), nato da una costola del RCD, che iniziò a mietere le prime vittime nel 2005. L'attività di questo gruppo fu, però, relativamente breve, in quanto il 23 marzo 2009 esso firmò un accordo di pace con il governo congolese in cui si formalizzava la fine del CNDP come movimento politico-militare e la sua integrazione negli apparati statali.

Negli anni che seguirono la firma dell'accordo del 23 marzo 2009, tra i ranghi degli oppositori del governo di Kinshasa andò via via aumentando la delusione per il mancato rispetto di quanto convenuto: secondo alcuni, infatti, il governo Kabila non stava tenendo fede alla sua promessa di integrare i membri del CNDP nelle file statali. Nel 2012, questi ex membri del CNDP si riorganizzarono e diedero vita a un nuovo movimento politico-militare operativo nelle province orientali della RDC, denominato Mouvement du 23 mars (M23 in breve) in riferimento all'accordo sopra menzionato. L'M23 è, a oggi, il principale gruppo di opposizione del governo di Kinshasa.

L'M23 entrò a gamba tesa nel conflitto, contribuendo sin da subito all'intensificarsi delle violenze nella zona del confine tra il Nord e il Sud Kivu. Tuttavia, tale slancio iniziale si esaurì rapidamente sotto la controffensiva delle Forces Armées de la République Démocratique du Congo (FARDC)¹² e delle forze delle Nazioni Unite della missione MONUSCO¹³ e, nel novembre 2013, il gruppo dichiarò ufficialmente la propria resa, entrando in una fase di sostanziale inattività e scomparendo pressoché totalmente dalla

¹² Così venne rinominato l'esercito della RDC al termine della Seconda Guerra del Congo.

¹³ La missione MONUSCO fu creata tramite la risoluzione 1925 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (UNSC, 2010). È, però, fondamentale sottolineare come un contingente di peacekeeping onusiano fosse già presente in RDC sotto il nome di MONUC (UNSC, 1999).



scena. Molti dei suoi membri fuggirono dal Paese e trovarono riparo in Ruanda e Uganda, dove si stabilirono per alcuni anni. Il loro rientro in RDC avvenne tra la fine del 2016 e il 2017, quando vennero reclutati da parte delle forze di sicurezza congolese per sedare delle proteste anti-Kabila. Essi vennero dispiegati non solo nel Nord e nel Sud Kivu, ma anche a Lubumbashi, Goma e persino a Kinshasa (HRW, 2017). Negli anni successivi i rapporti con il governo congolese si deteriorarono nuovamente e il gruppo, ormai ristabilitosi in RDC, incrementò la propria attività di guerriglia, ritagliandosi un ruolo di primo piano a partire dal 2021.

Secondo Bintou Keita, ex-capa della MONUSCO, l'M23 ha "capacità pari a quelle di un 'esercito convenzionale'" (Internazionale, 2023). Diverse fonti segnalano che il gruppo sarebbe in possesso di armi leggere, quali fucili d'assalto Ak-103 di fabbricazione russa, mitragliatrici, lanciarazzi, missili terra-aria e mortai, alcuni anche a guida GPS e in grado di sparare proiettili da 120mm (Spinelli Barrile, 2024; OHCHR, 2024). L'M23 utilizza anche droni, ad esempio il modello Threod Systems EOS VTOL di fabbricazione estone (Di Carpegna e Overton, 2025), soprattutto allo scopo di colpire luoghi strategici ancora sotto il controllo del governo di Kinshasa, quali l'aeroporto di Kisangani, capoluogo della provincia di Tshopo. Questo, infatti, ha un importante ruolo nella logistica dell'esercito congolese ed è da qui che quest'ultimo lancia i suoi droni (UNSC, 2025).

Molti esperti, tra i quali Jean-Pierre Lacroix, capo delle operazioni di pace dell'ONU, e testimoni *in loco* affermano che il gruppo trae la propria forza dal supporto esterno che riceve, soprattutto da parte del Ruanda (UN Peacekeeping, 2025). Solo di recente, Kigali ha ammesso di intrattenere legami con l'M23 al fine di garantire la propria sicurezza, seppur sempre minimizzando il proprio coinvolgimento (New Vision, 2026). È solo grazie a tale sostegno che l'M23 è riuscito in pochi anni a sottrarre vaste aree del Paese al governo congolese e a imporsi il proprio controllo economico e militare. L'epicentro del dominio dell'M23 è la città di Goma, capitale della provincia del Nord Kivu, caduta nelle mani del gruppo il 27 gennaio 2025 dopo anni di conflitto¹⁴. Trovandosi sul confine tra RDC e Ruanda e sulle sponde del lago Kivu, questa città ricopre un ruolo geostrategico fondamentale per le dinamiche della regione. La conquista di Goma, infatti, ha permesso all'M23 di continuare ad avanzare in contemporanea verso l'interno e il sud della RDC, permettendogli, prima della fine del 2025, di porre sotto il proprio dominio altre località strategiche, quali Masisi, Bukavu e Uvira.

Goma, inoltre, ha aperto all'M23 le porte sulle ricchezze dell'est della RDC, uno dei luoghi più fragili ma al contempo più pieni di risorse del globo. Seppur giustificata sulla base di ragioni securitarie, l'azione dell'M23 – e l'interesse del Ruanda – è in primo luogo

¹⁴ Fu ai margini di tale conflitto che, il 22 febbraio 2021 nei pressi di Goma, persero la vita l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista del convoglio su cui stavano viaggiando, Mustapha Milambo. Per la loro morte vennero condannati sei congolese, ma i dubbi che si tratti di una decisione-farsa continuano ancora oggi. Per tale ragione, nel momento in cui viene scritto il presente articolo, alcune indagini sono ancora in corso.



guidata da interessi economici. La RDC è uno dei Paesi più ricchi di risorse naturali e minerarie del pianeta: essa produce circa il 70% del cobalto mondiale (UNECA, 2024) ed enormi quantità di coltan, tungsteno, rame, stagno, zinco, oro e diamanti (Federal Ministry of Finance of the Republic of Austria, 2025). Nonostante ciò, la maggior parte della popolazione congolese vive in una situazione di povertà estrema poiché i proventi del commercio dei materiali che si trovano nel sottosuolo del Paese finiscono nelle tasche di gruppi ribelli, *proxy* di governi stranieri, che diventano gli unici a trarne beneficio. Primo tra tutti il Ruanda, che, nel 2023, è addirittura tornato a esportare più coltan della RDC (Tossou, 2024). È a questa congiuntura che si riferisce il termine *resource curse*, la maledizione delle risorse, secondo cui le potenzialità economiche diventano una condanna per i cittadini della RDC che non solo non ne traggono vantaggio economico, ma, proprio a causa di esse, sono costretti a vivere in una situazione di conflitto permanente.

Di recente, numerose fonti hanno documentato il tentativo dell'M23 di compiere un ulteriore passo verso la creazione di uno Stato parallelo nelle province orientali del Paese. I miliziani, infatti, hanno cominciato a instaurare un vero e proprio sistema di controllo politico-economico, militare e finanziario, tassando tutte le attività economiche locali, inclusi commercio, trasporti, agricoltura e industria mineraria e ponendo sotto il proprio controllo numerose miniere sia nel Nord sia nel Sud Kivu (Behalal, 2026). Tra queste, quella di Rubaya, diventata l'emblema dell'abbondanza mineraria della RDC: è qui, infatti, che viene prodotto circa il 15% del coltan mondiale.

3.4. Il mosaico degli attori non statali nel conflitto congolese

Limitarsi ad analizzare solo il ruolo dell'M23 sarebbe riduttivo e non renderebbe giustizia alla complessità del conflitto in RDC. Nel Paese, infatti, operano più di cento gruppi non-statali di diversa natura. Tuttavia, analizzarli tutti sarebbe impossibile, a causa dell'elevato e crescente livello di frammentazione. Per tali ragioni, nella presente sezione verrà delineato il ruolo di quelli ritenuti più rilevanti.

Primo tra tutti, il gruppo fondamentalista islamico delle Allied Democratic Forces (ADF). Nate in Uganda alla fine degli anni '90 del secolo scorso come gruppo di opposizione alla dittatura di Yoweri Museveni, esse iniziarono a operare in RDC già in occasione della Seconda Guerra del Congo, durante la quale combatterono al fianco delle forze statali di Kabila in funzione anti-ugandese. Se all'inizio la sua matrice islamista, seppur presente, era debole, con il passare degli anni il gruppo è diventato sempre più estremista. L'apice fu raggiunto nel 2019, quando le ADF giurarono fedeltà allo Stato Islamico, diventando il punto di riferimento dell'Islamic State Central Africa Province (ISCAP), il ramo dell'organizzazione in Africa Centrale. Con tutta probabilità, almeno in un primo momento, tale affiliazione non fu dovuta a un reale allineamento all'ideologia



dello Stato Islamico, ma fu una decisione presa dai vertici delle ADF al fine di ottenere il sostegno economico, militare e sociale (Candland *et al.*, 2021).

Attualmente, le ADF continuano a operare solamente nelle aree della RDC che confinano con l'Uganda, dove sono insediate da lungo tempo. La porosità e l'informalità *de facto* del confine tra i due Paesi, offrono ai fondamentalisti un "angolo morto" nel quale possono muoversi di nascosto dalle forze di sicurezza statali, le quali fanno difficoltà a tenerlo sotto controllo (Africa Defense Forum, 2023). Tuttavia, con il passare degli anni l'attività delle ADF si è ampliata in termini geografici. Inizialmente limitate alla zona intorno alla località di Beri, nella parte settentrionale del Nord Kivu, le operazioni del gruppo si sono allargate anche alla provincia dell'Ituri. Inoltre, esse si sono espanse verso sud, arrivando fino alle aree più meridionali del Nord Kivu, facendo temere una loro espansione in altre province del Paese.

Le stime sul numero di membri del gruppo variano, ma molte si attestano intorno a 1.200-1.500 individui (Warner *et al.*, 2022). Tra essi è stata rilevata la presenza di ugandesi, per la maggior parte, ma anche di congolesi, tanzaniani, burundesi e di cittadini di altri Paesi che si sono uniti al gruppo condividendone la missione di voler imporre la Sharia nella regione (Candland *et al.*, 2021). Nei loro attacchi, le ADF utilizzano delle tecniche estremamente brutali. L'Alto Commissariato per i Diritti Umani ha segnalato possibili crimini contro l'umanità e crimini di guerra attribuibili ai miliziani delle ADF (OHCHR, 2020). Organismi vicini alle Nazioni Unite, inoltre, hanno documentato l'utilizzo di droni da parte delle ADF, allo scopo di spiare e sorvegliare le forze nemiche (Morais Figueiredo, 2024).

Tra gli attori non-statali presenti in RDC figurano anche numerose compagnie militari private (CMP) straniere. *In primis*, il gruppo Wagner, oggi denominato Africa Corps e assorbito all'interno dell'apparato militare dello Stato russo. La sua presenza in RDC è documentata sin dal 2014 ed è riconducibile allo stesso motivo che ha portato il gruppo a operare in altri Paesi africani, ovvero il sostegno al governo contro i gruppi ribelli; nel caso di Kinshasa, contro l'M23 e i fondamentalisti delle ADF (Olech, 2024).

Recentemente è stata documentata anche una svolta militare degli uomini vicini a Erik Price, ex-Navy SEAL e fondatore della CMP Blackwater. Price è presente in RDC già dal 2015, quando la sua azienda, la Frontier Services Group (FSG), ha iniziato a difendere le attività commerciali cinesi nel Paese, soprattutto nel settore minerario. Negli anni successivi, l'attività della FSG si è espansa fino a far diventare Price uno dei principali attori nel mercato minerario della RDC. Nell'aprile 2025, Price ha stretto un accordo con il governo di Kinshasa per proteggere e tassare la vasta ricchezza mineraria congolese, soprattutto nella provincia del Katanga, estremamente ricca di rame. Nel febbraio 2026, l'operato degli uomini di Price ha assunto una connotazione più esplicitamente militare: essi sono stati dispiegati al fianco delle forze statali congolesi per supportarle nell'utilizzo dei droni, sempre più centrali anche nel conflitto in RDC, e nella riconquista della città di



Uvira dalle forze dell'M23 (Donati e Bonnerot, 2026). Non è chiaro se Washington abbia approvato l'intervento di Price.

Un'altra CMP straniera presente in RDC è la Congo Aviation. Proprietà di Olivier Bazin, cittadino franco-congolese, essa ha sede in Bulgaria. Nel conflitto congolese si schiera con il governo di Kinshasa, fornendogli numerosi velivoli ed elicotteri. Nel dettaglio, le Nazioni Unite parlano di elicotteri Mi-24, Mi-17, Mi-8, velivoli SU-25, L-39, AN-26 e droni CH-4 (UNSC, 2025).

3.5. La guerra in RDC oggi

Il 4 dicembre 2025, il presidente congolese Félix Tshisekedi e il suo omologo ruandese Paul Kagame, sotto l'egida del presidente statunitense Donald Trump, hanno firmato un piano di pace, gli accordi di Washington. Nonostante la forte speranza iniziale, però, sul campo si continua a combattere. Nel Sud Kivu, il conflitto si è concentrato intorno alla città di Uvira, rimasta sotto il controllo dell'M23 fino al gennaio 2026. In quest'area si sono consumate indicibili brutalità; ad esempio, sono state rinvenute due fosse comuni contenenti un totale di 171 corpi. Fonti locali hanno esplicitamente accusato l'M23, ipotizzando che gli individui uccisi fossero membri dell'esercito congolese o di milizie pro-governative (Al Jazeera, 2026). Nella stessa provincia, i combattimenti continuano anche nelle aree più meridionali, come intorno alla località di Minembwe (Radio Okapi, 2026). Seppur di portata minore, anche nel Nord Kivu gli scontri armati proseguono senza sosta e interessano aree sempre più ampie della provincia. Qui, il 24 febbraio 2026, un drone delle forze governative congolese ha ucciso il portavoce del gruppo ribelle M23, Willy Ngoma (OHCHR, 2026).

Il mancato rispetto degli accordi da parte dell'M23 ha scatenato la reazione statunitense, che si è abbattuta sul principale alleato statale del gruppo ribelle, il Ruanda. Il 2 marzo 2026, l'amministrazione di Washington ha imposto sanzioni economiche all'esercito ruandese e a quattro suoi alti funzionari. Ufficialmente, tali misure sono state giustificate sulla base del fatto che "la RDF [Rwanda Defence Force] supporta attivamente, si addestra e combatte al fianco del Movimento del 23 Marzo (M23)". Gli Stati Uniti, in qualità di mediatori, si sono dichiarati pronti a usare "ogni mezzo a propria disposizione per assicurare che le parti degli accordi di Washington rispettino i propri obblighi" (U.S. Department of the Treasury, 2026). Il ruolo di mediazione statunitense si inserisce anche in una più ampia cornice di interessi economici, evidenziati più volte dal presidente Trump in relazione all'importanza strategica delle risorse minerarie congolese. In occasione degli Accordi di Washington, Stati Uniti e RDC hanno inoltre firmato un'intesa per una partnership economica strategica, attraverso la quale Washington ha rafforzato il proprio posizionamento nel settore estrattivo congolese.

Dal punto di vista umanitario, la situazione è ancora estremamente fragile. Il conflitto non accenna a fermarsi né a rallentare; al contrario, continua a trasformarsi e ad



assumere nuove forme, aggravando ulteriormente una catastrofe già senza precedenti. Le vittime sono uomini, donne e bambini congolesi. Della violazione dei diritti dei più piccoli, in particolare con riferimento alla questione dell'arruolamento dei minori, si è trattato sopra, ma la situazione in cui sono costrette a vivere le donne congolesi è altrettanto drammatica. In un contesto quale quello congolese in cui l'onore continua a rappresentare ancora oggi un valore centrale, la violenza sessuale sulle donne è utilizzata come un'arma di guerra, funzionale a punire e umiliare il nemico: essa contribuisce a distruggere le strutture familiari e, di conseguenza, permette di annientare la società alla sua radice. Per tale ragione, sia l'esercito di Kinshasa sia i ribelli hanno fatto della violenza sessuale una delle loro armi principali.

La quantificazione del fenomeno resta da sempre complessa, poiché gran parte delle vittime preferisce evitare di parlarne a causa dello stigma ad esso associato e delle potenziali conseguenze per sé e per i propri familiari. Alcune stime parlano di 200.000 donne violentate in un periodo a cavallo tra gli ultimi anni del XX secolo e il primo decennio del XXI (Congo Research Group, 2010; Plauchut e Le Houerou, 2016). Negli anni successivi, la portata del fenomeno è ulteriormente aumentata. Tra gennaio e settembre 2025, ad esempio, le Nazioni Unite hanno documentato 81.388 casi di violenza sessuale perpetrate nell'est della RDC, con un incremento del 31,5% rispetto ai primi nove mesi del 2024. Secondo le stesse fonti, un terzo delle vittime era minorenne (Paravicini, 2025).

Inoltre, Amnesty International ha documentato ripetute violazioni dei diritti umani da parte dei principali attori del conflitto, ovvero l'M23, i Wazalendo¹⁵ e le FARDC (Amnesty International, 2025). In aggiunta, l'OHCHR riporta anche episodi di violenza contro i difensori locali dei diritti umani da parte dei ribelli dell'M23 (OHCHR, 2026).

Nel complesso, la pace duratura in RDC appare sempre più lontana. Dal 1996 il Paese è teatro di uno dei conflitti più mortali della storia recente e di una catastrofe umanitaria senza precedenti. Nonostante la sua intensità e durata, la guerra continua a ricevere una copertura mediatica limitata nei Paesi occidentali e rimane marginale nel dibattito pubblico internazionale.

4. Osservazioni conclusive

Il continente africano è profondamente segnato dalla presenza di conflitti armati. La maggior parte di essi perdura da anni, se non da decenni, senza che se ne intraveda una conclusione imminente. Il numero delle vittime, comprendente sia i morti sia le persone che hanno subito conseguenze fisiche e psicologiche durature, è estremamente elevato e difficile da quantificare con precisione. Tuttavia, nei media e nei dibattiti politici occidentali tali conflitti tendono spesso a ricevere un'attenzione limitata rispetto ad altre crisi internazionali, contribuendo a una percezione selettiva della rilevanza delle diverse guerre. In un contesto caratterizzato da una circolazione globale e immediata delle

¹⁵ Con questo termine si indicano alcuni tra i gruppi armati non-statali pro-governativi che operano in RDC.



informazioni, permane dunque uno squilibrio significativo nella visibilità delle crisi armate.

Il presente lavoro ha avuto come obiettivo quello di analizzare le principali caratteristiche di alcune di queste guerre. È emerso come esistano dinamiche ricorrenti, tra cui la presenza diffusa di attori esterni che intervengono nei contesti di conflitto per perseguire interessi politici, strategici o economici. Allo stesso tempo, ciascun scenario presenta peculiarità specifiche che ne impediscono una lettura uniforme. Tale dimensione locale non può essere trascurata, pena una semplificazione eccessiva dei processi in atto e una loro possibile distorsione interpretativa. Inoltre, superando letture riduttive che descrivono tali conflitti come semplicemente “tribali”, l’analisi ha evidenziato come essi derivino dall’interazione di dinamiche geopolitiche locali e internazionali estremamente complesse.

Il caso della Repubblica Democratica del Congo appare particolarmente rappresentativo. Da un lato, esso riflette numerose tendenze osservabili anche in altri contesti, come Libia, Sahel, Sudan, Sud Sudan, Somalia e Mozambico: la presenza di molteplici attori armati statali e non statali, la frammentazione dei fronti e la diffusione di armamenti e tecnologie militari comuni, tra cui i droni, il cui impiego è in costante aumento nel continente. Un ulteriore elemento ricorrente è la crescente privatizzazione della guerra, evidenziata sia dal ruolo delle compagnie militari private, come il gruppo Wagner, sia dalla presenza di figure imprenditoriali coinvolte nei teatri di conflitto.

Accanto a queste analogie, il conflitto nella RDC presenta tuttavia caratteristiche specifiche che lo distinguono dagli altri casi analizzati. La ricostruzione storica proposta in questo lavoro mostra infatti come l’attuale instabilità affondi le proprie radici in una lunga continuità conflittuale, che risale almeno alla crisi del 1996 e alla successiva caduta del regime di Mobutu Sese Seko. I successivi accordi di pace non hanno infatti determinato una cessazione definitiva delle ostilità, ma piuttosto una loro trasformazione e ricomposizione in forme differenti.

In conclusione, le guerre analizzate non mostrano segnali di risoluzione nel breve periodo, nonostante i ripetuti tentativi di mediazione e i diversi processi di pace avviati negli anni. Al contrario, esse tendono a evolvere e a stratificarsi ulteriormente, con conseguenze sempre più gravi per le popolazioni civili. In questo quadro, il rafforzamento dell’attenzione internazionale e l’adozione di strategie di intervento più coerenti e sostenibili appaiono elementi centrali per affrontare in modo efficace la complessità di tali conflitti.

Bibliografia

Abbott, P. (2014). *Modern African Wars (4): The Congo 1960–2002*. Oxford: Osprey Publishing.

Abdelaziz, K., Hafezi, P. & Lewis, A. (10 aprile 2024). Sudan civil war: are Iranian drones helping the army gain ground?. *Reuters*. Disponibile a:



<https://www.reuters.com/world/middle-east/are-iranian-drones-turning-tide-sudans-civil-war-2024-04-10/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Acemoglu, D., Johnson, S., & Robinson, J. A. (2001). The colonial origins of comparative development: An empirical investigation. *American economic review*, 91(5), 1369-1401.

Africa Defense Forum. (15 agosto 2023). La frontière entre la RDC et l'Ouganda est un « angle mort » pour les forces de sécurité. Disponible a: <https://adf-magazine.com/fr/2023/08/la-frontiere-entre-la-rdc-et-louganda-est-un-angle-mort-pour-les-forces-de-securite/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Africa Defense Forum. (5 marzo 2024). M23's Tech Might Outgun SADC Force, Peacekeepers in DRC. Disponible a: <https://adf-magazine.com/2024/03/m23s-tech-might-outgun-sadc-force-peacekeepers-in-drc/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

African Security Analysis. (2025, Agosto 17). Qatar's Economic Diplomacy in Central and Southern Africa. Disponible a: <https://www.africansecurityanalysis.com/reports/qatar-s-economic-diplomacy-in-central-and-southern-africa> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Al Jazeera. (27 febbraio 2026). Mass graves with 171 bodies found in eastern DR Congo: Report. Disponible a: <https://www.aljazeera.com/news/2026/2/27/mass-graves-with-171-bodies-found-in-eastern-dr-congo-report> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Al Jazeera. (29 gennaio 2026). Clashes between government troops and Tigrayan forces erupt in Ethiopia. Disponible a: <https://www.aljazeera.com/news/2026/1/29/clashes-between-government-troops-and-tigrayan-forces-erupt-in-ethiopia> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Amnesty International. (20 agosto 2025). DRC: "They said we would die" M23 and Wazalendo abuses in Eastern Congo. Disponible a: <https://www.amnesty.org/en/documents/afr62/0145/2025/en/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Ascofaré, A. A. (2 settembre 2025). 5 questions pour comprendre la guerre des drones dans le Sahel. *Jeune Afrique*. Disponible a: <https://www.jeuneafrique.com/1717419/politique/5-questions-pour-comprendre-la-guerre-des-drones-dans-le-sahel/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Ayandele, O., Madueke, K.L., Adamu, L.D. & Bird, L. (2024). *Non-State armed groups and illicit economies in West Africa: Armed bandits in Nigeria*. Global Initiative Against Transnational Organized Crime & Armed Conflict Location & Event Data Project. Disponible a: <https://acleddata.com/report/non-state-armed-groups-and-illicit-economies-west-africa-armed-bandits-nigeria> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Badi, E. (27 ottobre 2022). The UAE is making a precarious shift in its Libya policy. Here's why. *Atlantic Council*. Disponible a:



<https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/the-uae-is-making-a-precarious-shift-in-its-libya-policy-heres-why/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Bayart, J.-F. (2009). *The State in Africa: The Politics of the Belly* (2nd ed.). Cambridge: Polity Press.

Behalal, Z. (26 gennaio 2026). Goma, one year on: Illicit profits, failed peace. *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*. Disponibile a: <https://globalinitiative.net/analysis/goma-one-year-on-illicit-profits-failed-peace/> [ultimo accesso 14 Aprile 2026].

Bellucci, S. (2006). *Storia delle guerre africane: dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*. Roma: Carocci Editore.

Bertozzi, L. (2003). *I bambini soldato: lo sfruttamento globale dell'infanzia: il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali*. Bologna: EMI.

Braeckman, C., Cros, M.F., De Villiers, G., François, F., Reyntjens, F., Ryckmans, F. & Willame, J.C. (1998). *Kabila prend le pouvoir*. Bruxelles: Éditions GRIP.

Cadalanu, G. (2025). *Sotto la sabbia. La Libia, il petrolio, l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.

Candland, T., Finck, A., Ingram, H.J., Poole, L., Vidino, L. & Weiss, C. (2021). *L'État Islamique en RD Congo*. Program on Extremism.

Child Soldiers International. (2001). Democratic Republic of the Congo. In *Child Soldiers Global Report 2001*. Disponibile a: <https://www.refworld.org/reference/annualreport/cscoal/2001/en/61758> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Coghlan, B., Brennan, R.J., Ngoy, P., Dofara, D., Otto, B. Clements, M. & Stewart, T. (2006). Mortality in the Democratic Republic of Congo: a nationwide survey. *The Lancet*, 367, 44-51.

Conflict Armament Research. (2025). *Point-blank: Weapons seized from Salafi jihadist groups in the Central Sahel*. Disponibile a: <https://www.conflictarm.com/perspectives/salafi-jihadists-in-the-central-sahel-issue-02/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Congo Research Group. (19 ottobre 2010). How many women have been raped in Congo?. Disponibile a: <https://www.congoresearchgroup.org/en/2010/10/19/how-many-women-have-been-raped-in-congo/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Consiglio dell'Unione Europea. (15 marzo 1994). Decisione 94/165/PESC relativa alla posizione comune definita dal Consiglio sulla base dell'articolo J.2 del trattato sull'Unione europea riguardante l'obiettivo del divieto di esportazione di armi verso il Sudan. *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, L 75/1.

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (18 novembre 1994). *Report of the Secretary-General on Security in the Rwandese refugee camps* (S/1994/1308).

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (30 novembre 1999). *Risoluzione 1279: on establishment of the UN Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUC)* (S/RES/1279).



Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (6 dicembre 2000). *Cinquième rapport du Secrétaire général sur la Mission de l'Organisation des Nations Unies en République démocratique du Congo* (S/2000/1156).

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (30 luglio 2004). *Risoluzione 1556: on endorsing the deployment of international monitors and imposing an arms embargo against the Sudan* (S/RES/1556).

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (28 maggio 2010). *Risoluzione 1925: on extension of the mandate of the UN Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUC)* (S/RES/1925).

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (30 dicembre 2025). *Letter dated 30 December 2025 from the Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo addressed to the President of the Security Council* (S/2025/858).

Di Carpegna, I. & Overton, I. (18 aprile 2025). Rwanda's shadow war in Congo: Rwanda's role in arming M23 is getting harder to deny. *Action on Armed Violence*. Disponibile a: <https://aoav.org.uk/2025/rwandas-shadow-war-in-congo-rwandas-role-in-arming-m23-is-getting-harder-to-deny/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Donati, J. & Bonnerot, C. (10 febbraio 2026). Exclusive: Trump ally Prince sent men, drones to help Congo's army secure strategic town. *Reuters*. Disponibile a: <https://www.reuters.com/world/africa/trump-ally-prince-sent-men-drones-help-congos-army-secure-strategic-town-2026-02-10/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Federal Ministry of Agriculture, Regions and Tourism of the Republic of Austria. (2022). *World Mining Data 2022*.

Federal Ministry of Finance of the Republic of Austria. (2023). *World Mining Data 2023*.

Federal Ministry of Finance of the Republic of Austria. (2024). *World Mining Data 2024*.

Federal Ministry of Finance of the Republic of Austria. (2025). *World Mining Data 2025*.

Federal Ministry of Finance of the Republic of Austria. (2026). *World Mining Data 2026*.

Havenne, É. (2000). La deuxième guerre d'Afrique centrale. *L'Afrique des Grands Lacs*, 143-174.

Hourelid, K. & Dwoskin, E. (7 marzo 2025). A Turkish arms firm helped fuel Sudan's brutal civil war, records show. *The Washington Post*. Disponibile a: <https://www.washingtonpost.com/world/2025/03/07/sudan-war-turkey-baykar-rsf-saf/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

HRW-Human Rights Watch. (1997). *Zaire. Transition, guerre, et droit de l'homme*. Disponibile a: <https://www.hrw.org/legacy/french/reports/zaire/index.htm> [ultimo accesso 14 aprile 2026].



HRW-Human Rights Watch. (2001). *La République Démocratique du Congo. Recrues malgré eux : des enfants et des adultes sont recrutés de force pour des activités militaires au nord Kivu*. Disponible a: <https://www.hrw.org/legacy/french/reports/drcfr/index.htm> [ultimo accesso 14 Aprile 2026].

HRW-Human Rights Watch. (4 dicembre 2017). DR Congo: Rebels Were Recruited to Crush Protests. Disponibile a: <https://www.hrw.org/news/2017/12/04/dr-congo-rebels-were-recruited-crush-protests> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

HRW-Human Rights Watch. (14 aprile 2025). The Sudan Conflict, 2 Years On. Disponibile a: <https://www.hrw.org/feature/2025/04/14/sudan-conflict-2-years/des-millions-de-vies-brisees-des-dizaines-de-milliers-de> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Huon, P. & Thirion, C. (2022). Sur les pas des kadogos : les enfants-soldats de Laurent-Désiré Kabila, 25 ans plus tard. *RTBF*. Disponibile a: <https://www.rtbmedia.be/rtbfinfo/kadogos/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

IISS-The International Institute for Strategic Studies. (1996). *The Military Balance – 1996/97*. Oxford: Oxford University Press.

IISS-The International Institute for Strategic Studies. (1997). *The Military Balance – 1997/98*. Oxford: Oxford University Press.

IISS-The International Institute for Strategic Studies. (1998). *The Military Balance – 1998/99*. Oxford: Oxford University Press.

IISS-The International Institute for Strategic Studies. (1999). *The Military Balance – 1999/2000*. Oxford: Oxford University Press.

IISS-The International Institute for Strategic Studies. (2002). *The Military Balance – 2002/2003*. Oxford: Oxford University Press.

Institute for Economics and Peace. (2025). *Global Terrorism Index 2025. Measuring The Impact of Terrorism*.

International Crisis Group. (21 ottobre 1998). La rébellion au Congo : acteurs internes et externes à la crise. Disponibile a: <https://www.crisisgroup.org/fr/rpt/africa/democratic-republic-congo/007-la-rebellion-au-congo-acteurs-internes-et-externes-de-la-crise> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

International Crisis Group. (1999, Maggio 21). Africa's Seven Nation War. Disponibile a: <https://www.crisisgroup.org/rpt/africa/democratic-republic-congo/004-africas-seven-nation-war> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

International Crisis Group. (20 dicembre 2000). Le partage du Congo : anatomie d'une sale guerre. Disponibile a: <https://www.crisisgroup.org/fr/rpt/africa/democratic-republic-congo/026-le-partage-du-congo-anatomie-dune-sale-guerre> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Internazionale. (2023). *Guerre: 10 conflitti che stanno decidendo gli equilibri del mondo*. Milano: BUR.



IRIAD-Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. (2019). Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato. *IRIAD Review* 3.

IRIAD-Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. (2020). Guerre e aree di crisi: Sudan e Sud Sudan. *IRIAD Review* 10 (supplemento).

Jones, S.G., Doxsee, C., Katz, B., McQueen, E. & Moye, J. (2021). *Russia's Corporate Soldiers. The Global Expansion of Russia's Private Military Companies*. New York-Londra: Rowman & Littlefield.

Kamp, M. & Voß, J.O. (2025). External Actors in Sub-Saharan Africa: Challenges and Lessons for Germany. *Konrad Adenauer Stiftung International Reports* 3, 51-62.

Karr, L. & Tyson, K. (12 dicembre 2024). Africa File, December 12, 2024: Kremlin Pivot to Libya or Sudan Post-Syria; Turkey Mediates Ethiopia-Somalia Deal. *Critical Threats*. Disponibile a: https://www.criticalthreats.org/analysis/africa-file-december-12-2024-kremlin-pivot-to-libya-or-sudan-post-syria-turkey-mediates-ethiopia-somalia-deal#_edn0147f0ecadf7386d6b745db8af123f2720 [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Koné, H. & Koné, F.R. (8 luglio 2025). Sahel militants turn civilian drones into deadly weapons. *Institute for Security Studies*. Disponibile a: <https://issafrica.org/iss-today/sahel-militants-turn-civilian-drones-into-deadly-weapons> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Mahjoub, H. (24 maggio 2024). It's an open secret: the UAE is fuelling Sudan's war – and there'll be no peace until we call it out. *The Guardian*. Disponibile a: <https://www.theguardian.com/commentisfree/article/2024/may/24/uae-sudan-war-peace-emirates-uk-us-officials> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

McGregor, A. (7 agosto 2024). Russia Switches Sides in Sudan War. *Jamestown*. Disponibile a: <https://jamestown.org/russia-switches-sides-in-sudan-war/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Military Africa. (10 agosto 2025). Burkina Faso receives more Chinese combat vehicles and artillery. Disponibile a: <https://www.military.africa/2025/08/burkina-faso-receives-more-chinese-combat-vehicles-and-artillery/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Türkiye. (s.d.) Türkiye-Africa relations. Disponibile a: <https://www.mfa.gov.tr/turkiye-africa-relations.en.mfa> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Mishra, V. (11 novembre 2025). Stakes rise for South Sudan: What's happening, and why it matters. *UN News*. Disponibile a: <https://news.un.org/en/story/2025/11/1166333> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Morais Figueiredo, B. (2024). *The Use of Uncrewed Aerial Systems by Non-State Armed Groups: Exploring Trends in Africa*. Ginevra: The United Nations Institute for Disarmament Research.

Muchai, A. (2002). Arms Proliferation and the Congo War. In J.F. Clark (ed.). *The African stakes of the Congo War*. Londra: Palgrave Macmillan, 185-199.



New Vision. (5 febbraio 2026). Rwanda president urges self-reliance as calls for US sanctions mount. Disponibile a: https://www.newvision.co.ug/category/world/rwanda-president-urges-self-reliance-as-calls-NV_227556_022026 [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Nhamirre, B. (5 novembre 2021). Will foreign intervention end terrorism in Cabo Delgado?. *Institute for Security Studies*. Disponibile a: <https://issafrica.org/research/policy-brief/will-foreign-intervention-end-terrorism-in-cabo-delgado> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Nsaibia, H. & Weiss, C. (2023). Oil on the Jihadi Fire: The Repercussions of a Wagner Group Deployment to Burkina Faso. *CTCSentinel* 16(1), 1-13.

OHCHR-Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. (2000). The Rwandan genocide and its aftermath. In *The State of The World's Refugees 2000: Fifty Years of Humanitarian Action*. Oxford: Oxford University Press, 245-273.

OHCHR-Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. (6 luglio 2020). DRC: Attacks by ADF armed group may amount to crimes against humanity and war crimes. Disponibile a: <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2020/07/drc-attacks-adf-armed-group-may-amount-crimes-against-humanity-and-war> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

OHCHR-Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. (20 dicembre 2024). Report of OHCHR Sudan Country Office on the siege of El Fasher, North Darfur since May 2024. Disponibile a: <https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/countries/sudan/ohchr-sudan-country-office-fasher-north-darfur-siege-may-1-en.pdf> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

OHCHR-Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. (26 febbraio 2026). DRC: UN experts warn of extreme M23 violence targeting human rights defenders. Disponibile a: <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2026/02/drc-un-experts-warn-extreme-m23-violence-targeting-human-rights-defenders> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Olech, A. (2024). The Wagner Group in Africa. The sham battle of Russian mercenaries against terrorism. *Terrorism – Studies, Analyses, Prevention* 5, 273-309.

Paravicini, G. (11 dicembre 2025). Congo's hidden victims: Child survivors recount gang rape, sexual slavery by M23 forces. *Reuters*. Disponibile a: <https://www.reuters.com/investigates/special-report/congo-security-rapes/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Parens, R. (8 settembre 2022). Conflict in Eastern Congo: A Spark Away from a Regional Conflagration. *FPRI*. Disponibile a: <https://www.fpri.org/article/2022/09/conflict-in-eastern-congo-a-spark-away-from-a-regional-conflagration/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Piovesana, E. (25 aprile 2016). Libia, blindati a Tobruk inviati da Egitto ed Emirati. In violazione dell'embargo Onu. E il Paese è sempre più diviso in due. *Il Fatto Quotidiano*.



Disponibile a: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/04/25/libia-blindati-a-tobruk-inviati-da-egitto-ed-emirati-paese-sempre-piu-diviso-in-2/2669506/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Plauchut, A. & Le Houerou, F. (2016). Rape as a Weapon of War. In P. Joseph (ed.). *The SAGE Encyclopaedia of War: Social Science Perspectives*. Thousand Oaks: SAGE Publications, 1430-1432.

Prunier, G. (2004). Rebel Movements and Proxy Warfare: Uganda, Sudan and the Congo (1986-99). *African Affairs* 103(412), 359-383.

Radio France Internationale. (30 marzo 2025). Sudan's booming wartime gold trade flows through the UAE. Disponibile a: <https://www.rfi.fr/en/africa/20250330-sudan-booming-wartime-gold-trade-flows-through-the-uae> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Radio Okapi. (2 febbraio 2026). Violents combats à Minembwe entre les FARDC et la coalition rebelle AFC/M23, RED Tabara, Twirwaneho et Gumino. Disponibile a: <https://www.radiookapi.net/2026/02/02/actualite/securite/violents-combats-minembwe-entre-les-fardc-et-la-coalition-rebelle> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Reuters. (24 febbraio 2026). M23 rebel spokesperson killed in Congo army drone strike, officials say (Disponibile a: <https://www.reuters.com/world/africa/m23-rebel-spokesperson-killed-drone-strike-eastern-congo-officials-say-2026-02-24/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Rodney, W. (1972). How Europe Underdeveloped Africa. *Bogle-L'Ouverture Publications, London and Dar es Salaam*, 52.

Rodriguez Álvarez, S. (26 novembre 2024). 'Me quiero devolver': hay más de 300 exmilitares colombianos en la guerra de Sudán. *La Silla Vacía*. Disponibile a: <https://www.lasillavacia.com/silla-nacional/me-quiero-devolver-hay-mas-de-300-exmilitares-colombianos-en-la-guerra-de-sudan/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Serwat, L., Nsaibia, H., Adah, M., Bofin, P. & Mohamed. (4 settembre 2025). Q&A – The Islamic State's pivot to Africa. *Armed Conflict Location & Event Data*. Disponibile a: <https://acleddata.com/qa/qa-islamic-states-pivot-africa> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Sguazzin, A. (26 novembre 2025). UAE Targets Africa Trade for Food Security, High Growth Rates. *Bloomberg.com*. Disponibile a: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2025-11-26/uae-targets-africa-trade-for-food-security-high-growth-rates> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Spinelli Barrile, A. (28 febbraio 2024). Rd Congo, ecco di quali armi dispone la milizia M23. *Africa*. Disponibile a: <https://www.africarivista.it/rd-congo-ecco-di-quali-armi-dispone-la-milizia-m23/227110/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Spinelli Barrile, A. (4 giugno 2024). Africa: la Cina è oggi il più grande fornitore di armi. *Africa e Affari*. Disponibile a: <https://www.africaeaffari.it/africa-la-cina-e-oggi-il-piu-grande-fornitore-di-armi/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

State Information Service. (8 dicembre 2025). President El-Sisi Meets Commander-in-Chief of the Libyan National Army Field Marshal Haftar. Disponibile a:



<https://sis.gov.eg/en/media-center/news/president-el-sisi-meets-commander-in-chief-of-the-libyan-national-army-field-marshal-haftar/> [ultimo accesso 14 Aprile 2026].

Stephen, C. (19 maggio 2014). Khalifa Haftar: career soldier leading Libyan rebellion. *The Guardian*. Disponibile a: <https://www.theguardian.com/world/2014/may/19/khalifa-haftar-libya-rebel-profile> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Stockholm International Peace Research Institute. (2000). *SIPRI Yearbook 1999*. Oxford: Oxford University Press.

Stockholm International Peace Research Institute. (2026). *SIPRI Yearbook 2025*. Oxford: Oxford University Press.

Stockholm International Peace Research Institute. (s.d.) Arms transfers database. Disponibile a: <https://armstransfers.sipri.org/ArmsTransfer> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Sudan War Monitor. (6 febbraio 2026). Kamikaze Drones Hunt for Targets in Kordofan. Disponibile a: <https://sudanwarmonitor.com/p/kamikaze-drones-kordofan-sudan> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

The Economic Times. (7 agosto 2025). India-Africa trade crossed USD 100 billion in 2024-25: Kirti Vardhan Singh. Disponibile a: <https://economictimes.indiatimes.com/news/economy/foreign-trade/india-africa-trade-crossed-usd-100-billion-in-2024-25-kirti-varadhan-singh/articleshow/123543923.cms?from=mdr> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

The Guardian. (12 aprile 2024). Russian military trainers arrive in Niger as African country pulls away from US. Disponibile a: <https://www.theguardian.com/world/2024/apr/12/russian-military-trainers-niger> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

The Sudan Times. (15 agosto 2025). Al-Burhan inks \$1.5B arms deal with Pakistan amid ongoing conflict. Disponibile a: <https://thesudantimes.com/sudan/al-burhan-inks-1-5b-arms-deal-with-pakistan-amid-ongoing-conflict/> [ultimo accesso 14 Aprile 2026].

Thom, W.G. (1999). Congo-Zaire's 1996-97 Civil War in the Context of Evolving Patterns of Military Conflict in Africa in the Era of Independence. *Journal of Conflict Studies*, 19(2), 93-123.

Thompson, J., Doxsee, C. & Bermudez J.S.Jr. (2 febbraio 2022). Tracking the Arrival of Russia's Wagner Group in Mali. *Center for Strategic and International Studies*. Disponibile a: <https://www.csis.org/analysis/tracking-arrival-russias-wagner-group-mali> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Tossou, E. (8 aprile 2024). Coltan: Rwanda ranks top global exporter for the fifth time in 10 years. *Ecofin Agency*. Disponibile a: <https://www.ecofinagency.com/mining/0804-45364-coltan-rwanda-ranks-top-global-exporter-for-the-fifth-time-in-10-years> [ultimo accesso 14 aprile 2026].



Tyson, K. (27 gennaio 2025). Drones Over Sudan: Foreign Powers in Sudan's Civil War. *Critical Threats*. Disponibile a: https://www.criticalthreats.org/analysis/drones-over-sudan-foreign-powers-in-sudans-civil-war#_ednb29b4478b9a623ad15f9000cd37e08c310 [ultimo accesso 14 aprile 2026].

U.S. Department of the Treasury. (2 marzo 2026). Treasury Sanctions Rwanda Officials, Condemns Blatant Violations of Washington Peace Accords. Disponibile a: <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sb0411> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

UN Peacekeeping. (27 gennaio 2025). DR Congo: Battle for Goma continues as 'volatile' crisis unfolds. Disponibile a: <https://peacekeeping.un.org/en/dr-congo-battle-goma-continues-volatile-crisis-unfolds> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

UNECA-United Nation Economic Commission for Africa. (2 dicembre 2024). Africa's critical mineral resources, a boon for intra-African trade and regional integration. Disponibile a: <https://www.uneca.org/stories/africa%E2%80%99s-critical-mineral-resources%2C-a-boon-for-intra-african-trade-and-regional-integration> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

UNGA-Assemblea Generale delle Nazioni Unite e UNSC-Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. (3 giugno 2024). *Children and armed conflict: Report of the Secretary-General (A/78/842-S/2024/384)*.

UNICEF-Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. (25 ottobre 2025). In Sudan la più grave crisi umanitaria al mondo. Disponibile a: <https://www.unicef.it/media/in-sudan-la-piu-grave-crisi-umanitaria-al-mondo/> [ultimo accesso 14 aprile 2026].

Van Reybrouck, D. (2014). *Congo* (F. Paris, Trad.). Milano: Feltrinelli. (Opera originale pubblicata 2010).

Wallerstein, I. (1974). *The Modern World-System I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*. New York: Academic Press.

Warner, J., O'farrell, R. Nsaibia, H. & Cummings, R. (2022) The Islamic State's Central Africa Province – DRC. In Warner, J. *The Islamic State in Africa: The emergence, evolution, and future of the next Jihadist battlefield*. Oxford: Oxford University Press, 227-250.



Appendice

Appendice 1. Produzione minerali, Repubblica Democratica del Congo (2024)

Minerale	Unità di misura ¹	Quantità	Produzione globale (%)	Posizione globale
Cobalto	T	200.253	74,51	1
Niobio ²	T	1.280	1,04	3
Tantalio ²	T	1.140	41,07	1
Tungsteno	T	174	0,23	13
Rame	T	3.100.234	13,53	2
Stagno	T	23.620	8,37	4
Zinco	T	43.590	0,35	23
Oro	T	27,94	0,84	27
Diamanti gemma	Ct	489.400	0,74	9
Diamanti industriali	Ct	9.298.800	22,40	2

Fonte: Elaborazione propria su dati *World Mining Data*, 2026.

¹ T: Tonnellate

Ct: Carati

² Dall'unione di niobio e tantalio viene prodotto il coltan

Appendice 2. Produzione minerali, Repubblica Democratica del Congo (2020-2024)

Minerale	Unità di misura ¹	2020	2021	2022	2023	2024	Differenza 2020-2024 (%)	Totale (2020-2024)
Cobalto	T	86.891	93.144	115.371	140.121	200.253	130,46	635.780
Niobio ²	T	565	810	1030	810	1280	126,55	4.495
Tantalio ²	T	600	720	920	720	1140	90,00	4.100
Tungsteno	T	116	114	148	235	174	50,00	787
Rame	T	1.712.964	1.924.374	2.394.630	2.842.022	3.100.234	80,99	11.974.224
Stagno	T	14.670	15.750	20.420	18.950	23.620	61,01	93.410
Zinco	T	15.305	16.079	12.309	11.287	43.590	184,81	98.570
Oro	Kg	29.597	31.421	29.498	34.526	27.940	- 5,60	152.982
Diamanti gemma	Ct	2.588.850	2.594.650	1.948.550	424.880	489.400	- 81,10	8.046.330
Diamanti industriali	Ct	10.355.400	10.378.700	8.307.100	7.880.920	9.298.800	- 10,20	46.220.920

Fonte: Elaborazione propria su dati *World Mining Data*, 2022-2026.

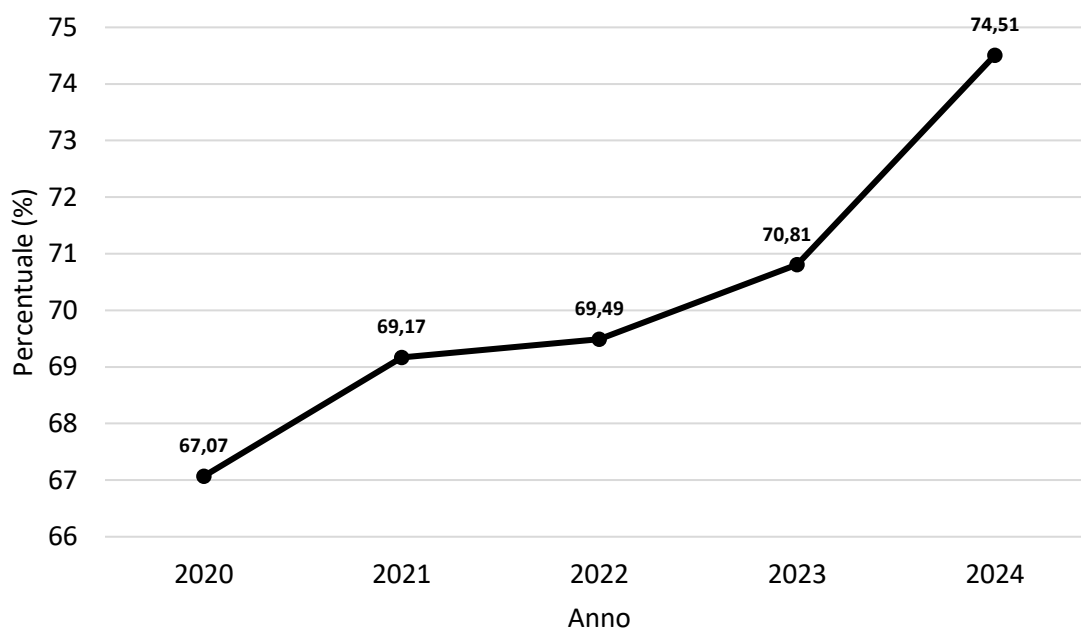
¹ T: Tonnellate

Ct: Carati

² Dall'unione di niobio e tantalio viene prodotto il coltan



Appendice 3. Percentuale della produzione globale di cobalto, Repubblica Democratica del Congo (2020-2024)



Fonte: Elaborazione propria su dati *World Mining Data*, 2022-2026.



***Dal conflitto alla cooperazione:
L'evoluzione del peacebuilding in Irlanda del Nord***

di
*Paola Carrafiello**

* Paola Carrafiello, laureata in “Gestione delle politiche e dei servizi sociali”, ha un master di I livello in “Migrazione e Sviluppo” e un master di II livello in “Tutela internazionale dei diritti umani - Maria Rita Saulle”.



“Development is the most secure basis for peace.”¹

- *An Agenda for Development: Report of the Secretary General*, U.N. GAOR, 48th Sess., Agenda Item 91, U.N. Doc. A/48/935 (1994).

1. Concetti e quadro teorico del peacebuilding

1.1. Peacemaking, peacekeeping e peacebuilding

Il *peacebuilding* è strettamente collegato, e in parte si sovrappone, ai concetti di *peacemaking* e *peacekeeping*. Sebbene spesso presentati in sequenza, essi costituiscono tre dimensioni interdipendenti di un unico processo, distinguendosi principalmente per obiettivi e tempistiche di intervento, prima, durante e dopo il conflitto, e possono essere analizzati su tre livelli: macro, meso e micro.

Il principale promotore delle operazioni di *peacekeeping* sono le Nazioni Unite. La prima definizione sistematica dei concetti di *peacemaking*, *peacekeeping* e *peacebuilding* fu elaborata da Johan Galtung nel 1975. Tale impostazione teorica venne ripresa nel 1992 nel documento *An Agenda for Peace* di Boutros Boutros-Ghali, che introdusse la fase di *conflict prevention*, intesa come l'insieme delle attività diplomatiche volte ad anticipare e ridurre tensioni suscettibili di degenerare in conflitto. Nel 1995, Boutros-Ghali sottolineò inoltre la necessità di definire una fase ulteriore, il *peace enforcement*, inteso come imposizione della pace, delegabile a gruppi di Stati membri. Otto anni dopo furono pubblicati i *Principi e le linee guida delle Operazioni di Peacekeeping delle Nazioni Unite*, documento ufficiale volto a sistematizzare la dottrina maturata fino a quel momento. In esso, le categorie delle *Peace Support Operations* (PSO) rimangono cinque, con compiti coerenti con quelli introdotti nel 1995; fanno eccezione il *peacemaking* e il *peacebuilding*, che assumono una portata più ampia (Battistelli, 2015).

Il *peacemaking* riguarda la fase diplomatica e negoziale, formale e informale, finalizzata al raggiungimento di un accordo tra le parti in conflitto, la cui stabilità dipende dalla capacità di tradurre gli impegni assunti in trasformazioni istituzionali concrete.

Il *peacekeeping*, storicamente definito come attività di interposizione e controllo del cessate-il-fuoco, si è progressivamente trasformato in un insieme di operazioni multidimensionali. Secondo i *Principi e le linee guida delle Operazioni di Peacekeeping delle Nazioni Unite*, esso è concepito per preservare la pace, per quanto fragile, laddove i combattimenti siano cessati, e per assistere nell'attuazione degli accordi raggiunti. Nel tempo, il *peacekeeping* si è evoluto da un modello prevalentemente militare, basato sull'osservazione dei cessate-il-fuoco e sulla separazione delle forze, a un modello

¹ *An Agenda for Development: Report of the Secretary General*, U.N. GAOR, 48th Sess., Agenda Item 91, U.N. Doc. A/48/935 (1994).



complesso che integra componenti militari, di polizia e civili, assumendo un ruolo cruciale di collegamento tra la fase negoziale e il più ampio lavoro di *peacebuilding*.

Il *peacebuilding* si colloca in una dimensione ancora più ampia, poiché mira a costruire una pace duratura attraverso la trasformazione delle strutture politiche e sociali. Alla luce dei *Principi e delle linee guida delle Operazioni di Peacekeeping delle Nazioni Unite*, esso rappresenta un processo complesso e di lungo periodo volto a prevenire il riemergere del conflitto, a rafforzare la legittimità e la capacità degli Stati nella gestione delle controversie e a porre le basi per uno sviluppo sostenibile.

Il *peacebuilding* agisce affrontando in modo globale le cause profonde e strutturali del conflitto violento e rafforzando la capacità dello Stato di esercitare in modo efficace e legittimo le proprie funzioni fondamentali.

In questa prospettiva, Galtung distingue tra “pace negativa”, definita dall’assenza di violenza diretta, e “pace positiva”, orientata alla rimozione delle strutture socio-politiche che rendono possibile il conflitto. Solo il *peacebuilding* opera esplicitamente in quest’ultima dimensione, adottando una prospettiva di lungo periodo e un approccio trasformativo.

Le Nazioni Unite, che hanno guidato lo sviluppo sia del quadro concettuale sia della sua applicazione pratica attraverso le attività del Dipartimento delle Operazioni di Peacekeeping e del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, mantengono una comprensione ampia del *peacebuilding*, anche per riflettere la pluralità di mandati e interessi organizzativi. Tuttavia, l’approccio dell’ONU tende a concentrarsi su misure volte ad affrontare le questioni fondamentali che incidono sul funzionamento della società e dello Stato e a migliorare la capacità statale di svolgere in modo efficace e legittimo le proprie funzioni essenziali (Bleiker e Krupanski, 2012, p. 11).

1.2. Comprendere il Peacebuilding

Il *peacebuilding* si inserisce in un quadro analitico e strategico volto a promuovere una pace sostenibile in società coinvolte in, emergenti da o potenzialmente prossime a entrare in un conflitto violento. Nella pratica, interviene più spesso nelle fasi finali del conflitto o immediatamente dopo la cessazione della violenza e mira a costruire strutture sociali e di governance durevoli. Esso incorpora un quadro interpretativo delle cause e delle possibili soluzioni del conflitto, insieme ad approcci operativi per prevenire la ripresa delle ostilità e promuovere pace e sviluppo, concentrandosi tipicamente su stabilizzazione, ricostruzione e costruzione istituzionale.

Il *peacebuilding* comprende un’ampia gamma di attività e attori in contesti temporali, politici e sociali differenti. Tale eterogeneità è riflessa nella pluralità di definizioni del concetto, che risponde ai diversi mandati e interessi istituzionali degli attori coinvolti. Le concezioni variano non solo tra attori bilaterali e multilaterali, ma talvolta anche all’interno delle stesse organizzazioni. Ne consegue che le missioni di *peacebuilding*



operano in contesti altamente complessi, nei quali l'interazione tra attori internazionali e locali è determinante. Il successo delle iniziative non dipende soltanto dalla capacità tecnica, ma dalla sensibilità alle dinamiche politiche e sociali locali, dalla comprensione delle reti comunitarie e dal grado di legittimità percepita dalla popolazione. In questa prospettiva, il *peacebuilding* contemporaneo supera l'idea di un intervento esterno che "imposta" la pace in modo verticale e richiede invece partecipazione e co-costruzione con gli attori locali; il loro coinvolgimento diretto diventa così un parametro essenziale di sostenibilità (Bleiker e Krupanski, 2012).

All'interno di questa prospettiva, il *peacebuilding* è inteso come un approccio comprensivo volto a contrastare le cause profonde della violenza e ad assistere una società nel costruire istituzioni, culture e capacità sociali, politiche ed economiche necessarie alla transizione verso una pace duratura e uno sviluppo sostenibile. Tale concezione estesa include attività di prevenzione, gestione della crisi e ricostruzione post-ostilità, mantenendo un orizzonte di lungo periodo orientato a ridurre i fattori strutturali di instabilità. Considerando il conflitto come uno spettro o un ciclo – in cui fasi "post-conflitto" possono al tempo stesso costituire potenziali fasi "pre-conflitto" – il *peacebuilding* assume una duplice funzione, preventiva e ricostruttiva, e si configura come un approccio olistico alla prevenzione e al recupero dei conflitti, finalizzato a creare istituzioni e strutture durevoli che consentano a una società di autosostenere pace e sviluppo.

La chiarezza concettuale si ottiene interrogandosi sullo stato finale previsto del *peacebuilding*, cioè sulla natura della pace che si intende raggiungere. La pace può essere collocata da una successione che va dalla versione minimalista della pace negativa (assenza di guerra) a quella massimalista della pace positiva, caratterizzata da armonia sociale e istituzioni che promuovono la pace. In questa cornice, le attività di *peacebuilding* sono spesso ricondotte a quattro dimensioni: sviluppo socio-economico; sicurezza e ordine; governance e partecipazione democratica; giustizia e riconciliazione. In termini operativi, un approccio multidimensionale mira a creare un ambiente sicuro e stabile in cui lo Stato possa fornire sicurezza nel rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani; favorisce condizioni per dialogo e riconciliazione e per la costruzione di istituzioni legittime; e, infine, fornisce un quadro di coordinamento per donatori e attori internazionali (Bleiker e Krupanski, 2012).

Coerentemente, i *Principi e linee guida* delle Operazioni di *Peacekeeping* delle Nazioni Unite affermano che un'operazione multidimensionale può contribuire a ridurre la violenza nel breve periodo, ma difficilmente produce una pace sostenibile senza programmi orientati a prevenire la ricorrenza del conflitto. L'esperienza indica che una pace sostenibile richiede progressi nel ripristino della capacità dello Stato di fornire sicurezza e mantenere l'ordine pubblico, nel rafforzamento dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, nel sostegno a istituzioni politiche legittime e processi



partecipativi, e nella promozione della ripresa e dello sviluppo socio-economico, includendo il ritorno o il reinsediamento di sfollati interni e rifugiati.

Le operazioni multidimensionali spesso non dispongono di finanziamenti programmatici e competenze tecniche sufficienti per realizzare in modo esteso programmi di *peacebuilding*, ma ricevono il mandato dal Consiglio di Sicurezza a svolgere un ruolo catalizzatore in attività critiche quali: disarmo, smobilitazione e reintegrazione (DDR) dei combattenti; sminamento; riforma del settore della sicurezza (SSR) e altre attività connesse allo stato di diritto; protezione e promozione dei diritti umani; assistenza elettorale; supporto al ripristino e all'estensione dell'autorità statale. Il DDR contribuisce a creare un ambiente sicuro attraverso programmi nazionali che includono consulenza tecnica, messa in sicurezza dei siti e raccolta e distruzione delle armi; l'azione contro le mine mira a ricostituire condizioni favorevoli allo sviluppo anche mediante piani nazionali di medio-lungo periodo; la SSR è essenziale per ristabilire lo stato di diritto e per la strategia di uscita dell'operazione, includendo formazione e riforma di polizia e forze armate e il rafforzamento dei sistemi giudiziari e penitenziari.

Le operazioni multidimensionali promuovono inoltre i diritti umani mediante monitoraggio, indagine sulle violazioni e sviluppo delle capacità degli attori nazionali, e sostengono il ripristino dell'autorità statale attraverso la creazione di un ambiente di sicurezza, la leadership politica e il coordinamento degli attori internazionali, nonché supporto operativo alle istituzioni. L'assistenza elettorale costituisce una tappa fondamentale dei processi politici, tramite il sostegno all'organizzazione e allo svolgimento di elezioni libere ed eque mediante sicurezza, consulenza tecnica e supporto logistico. Pur potendo avviare alcune attività di *peacebuilding*, tali operazioni non sono progettate per un impegno di lungo periodo nel rafforzamento istituzionale, che ricade normalmente sugli attori dello sviluppo nell'ambito dell'UNCT e su partner esterni. Nel breve periodo, tuttavia, possono essere chiamate ad avviare sforzi di istituzione e *capacity-building* in assenza di altri attori in grado di assumere la leadership, purché adeguatamente dotate di risorse e competenze e con l'obiettivo di preparare il terreno per l'assistenza di lungo termine.

2. L'Irlanda del Nord: dal conflitto alla pace

2.1. Il contesto storico: "The Troubles" (1968-1998)

Quando venne istituito lo Stato Libero d'Irlanda, l'Irlanda fu divisa in due entità separate, mentre sei contee nella regione storica nord-orientale dell'Ulster rimasero sotto il dominio britannico (Irlanda del Nord). La nuova provincia dell'Irlanda del Nord fu creata affinché i protestanti fedeli alla Corona britannica, circa due terzi della popolazione locale, potessero mantenere la loro unione politica e culturale con il Regno



Unito. Il restante terzo della popolazione, irlandesi di confessione cattolica, si identificava invece politicamente e culturalmente con ciò che sarebbe poi diventato la Repubblica d'Irlanda. L'Irlanda del Nord fu dunque istituita come provincia semi-autonoma all'interno del Regno Unito, dotata di un proprio parlamento (*Stormont*), di un governo locale e di un sistema giudiziario, con piena responsabilità per la sicurezza interna e l'ordine pubblico.

Stormont rappresentava il luogo simbolico in cui la dominazione unionista sulla minoranza cattolica irlandese veniva creata, riprodotta ed esercitata (Ruane e Todd, 1996). Il regime nordirlandese incarnava di fatto uno stato confessionale caratterizzato da parzialità istituzionalizzate, privo di adeguati contrappesi per limitare eccessi e pregiudizi sistemici e senza una significativa supervisione da parte del governo centrale britannico, che mostrava scarso interesse per la politica nordirlandese e tendeva a non interferire con una regione percepita come periferica e problematica del Regno Unito (Rose, 1971).

Nel secondo dopoguerra, con l'espansione dello stato sociale britannico, a metà degli anni Sessanta un gruppo di attivisti iniziò a contrastare la discriminazione in materia di alloggi, lavoro e pratiche elettorali, adottando la retorica del movimento per i diritti civili degli afroamericani negli USA, sebbene non inizialmente il suo approccio diretto di azione. Gli obiettivi riformisti del movimento per i diritti civili dell'Irlanda del Nord (CRM) miravano a contrastare la discriminazione istituzionale attraverso una campagna politica e legale volta a denunciare l'ingiustizia del sistema politico regionale, anche in relazione agli standard democratici del resto del Regno Unito. Una delle principali tattiche consisteva nel sollecitare un intervento di *Westminster* esercitando pressioni su *Stormont*. Nel 1968, la frustrazione per l'incapacità del governo unionista di realizzare riforme significative, l'esempio della mobilitazione statunitense e la chiusura dei canali legali di partecipazione spinsero parte della leadership del CRM verso l'azione diretta.

La disobbedienza civile nonviolenta e le manifestazioni furono ritenute strumenti più efficaci nella lotta per i diritti civili (Purdie, 1990). Il 5 ottobre 1968 il ministro unionista per gli Affari Interni vietò una marcia per i diritti civili a Derry; la *Royal Ulster Constabulary* (RUC) applicò il divieto ricorrendo a un uso eccessivo e indiscriminato della forza contro manifestanti pacifici e passanti. La violenza della polizia trasformò una protesta marginale in un "evento trasformativo": le immagini della brutalità si diffusero rapidamente a livello internazionale, dando avvio a un'ondata di manifestazioni di massa che entrarono in collisione con la comunità maggioritaria dominante e le sue istituzioni. Nel giro di pochi mesi, la crisi sociopolitica creò le condizioni per un'escalation di violenza comunitaria nell'estate del 1969, per il dispiegamento dell'Esercito britannico nelle strade di Belfast e Derry e per l'emergere della *Provisional IRA* alla fine dello stesso anno, in risposta alle aggressioni delle bande lealiste e al deterioramento del rapporto tra l'Esercito britannico e i residenti dei quartieri della classe operaia cattolici (Ó Dochartaigh, 2005). Il peggioramento della situazione pose fine al regime di *Stormont*



nel marzo 1972, con l'introduzione del *Direct Rule* da parte di *Westminster*, mentre la violenza proseguì per circa un altro quarto di secolo.

A metà degli anni Settanta un movimento per la pace tentò senza successo di riunire moderati cattolici e protestanti. Il declino dell'opzione armata ebbe origine nei primi anni Ottanta, quando iniziò a essere messa in discussione l'efficacia della lotta armata, e progredì nei due decenni successivi anche in seguito alla decisione della leadership della *Provisional IRA*, attraverso il ruolo svolto da *Sinn Féin*, di partecipare al processo di pace (Bean, 2007). Dopo i fallimenti dell'esperimento di Sunningdale del 1973, in cui si prevedeva l'istituzione di un Consiglio d'Irlanda, Il Consiglio era strutturato come un organismo consultivo per l'intera Irlanda, essendo formato da trenta membri della nuova Assemblea nord-irlandese e da trenta membri del Dail di Dublino. Nelle speranze dei socialdemocratici irlandesi, questo era il primo passo verso l'unità dell'isola. Per quanto l'Accordo di Sunningdale di fatto non comportava alcuna modificazione dello status dell'Irlanda del Nord e non comprometteva gli interessi della classe dirigente protestante, esso non ottenne il benestare degli unionisti, timorosi delle potenziali conseguenze che si sarebbero potute realizzare nel lungo termine. Fu indetto l'Ulster Unionist Council ed i rappresentanti unionisti all'Assemblea dell'Irlanda del Nord proposero una mozione di sfiducia nei confronti dell'esecutivo. La mozione fu respinta e l'Ulster Workers Council indisse uno sciopero generale, cui aderì anche l'Ulster Defence Association. L'accordo, quindi, venne interrotto dallo sciopero dei lavoratori lealisti del 1974, e a cui susseguì dell'Accordo anglo-irlandese del 1985, negoziato durante il governo di Margaret Thatcher, rappresentò un passaggio significativo nel percorso verso la pace in Irlanda del Nord, introducendo per la prima volta un coinvolgimento formale della Repubblica d'Irlanda nelle questioni nordirlandesi, pur riaffermando il principio dell'autodeterminazione e la sovranità britannica fino a diversa decisione della maggioranza locale. Pur non riuscendo a porre fine alla violenza dei *Troubles* né a risolvere le questioni di governance, l'accordo contribuì a migliorare le relazioni tra Londra e Dublino e a creare un quadro di cooperazione istituzionale che avrebbe favorito i successivi negoziati di pace. La forte opposizione unionista e le reazioni contrastanti ne misero tuttavia in evidenza i limiti, confermandone il ruolo di tappa intermedia nel più ampio processo di pacificazione.

Nel 1998 venne firmato l'Accordo del Venerdì Santo che ha rappresentato un momento di svolta cruciale nella storia politica dell'Irlanda del Nord, ponendo formalmente fine a un conflitto armato che aveva segnato la regione per oltre trent'anni. L'accordo istituì un governo decentrato basato sulla condivisione del potere tra le due comunità (Ó Dochartaigh, 2016). Pur non eliminando completamente le divisioni sociali e le tensioni identitarie, ha consentito il passaggio da una fase di conflitto aperto a una condizione di convivenza regolata da strumenti politici e democratici. In questo senso e può essere inteso come una base solida su cui si fonda il processo di pace, la cui tenuta dipende dalla continuità dell'impegno istituzionale e sociale nel lungo periodo. È infatti



necessario osservare che, l'accordo seppur decisivo, non ha placato definitivamente il conflitto, poiché alcuni gruppi repubblicani dissidenti hanno rifiutato l'accordo e la rinuncia alla lotta armata (Evans e Tonge, 2012), come mostrano anche la disputa sulla bandiera del 2012 e il ruolo svolto da frange lealiste (Ruane, 2017). La disputa sulla bandiera del 2012 in Irlanda del Nord scoppiò quando il *Belfast City Council* decise di limitare l'esposizione della *Union Jack* sulla *City Hall* a giorni specifici, invece che tutto l'anno, suscitando proteste e violenti scontri tra giovani unionisti/lealisti e la polizia in diverse zone della città. La bandiera, simbolo identitario della comunità filo-britannica, divenne così un terreno di conflitto che richiamò in strada frange radicali e segmenti sociali sospettosi del processo di pace e delle trasformazioni socio-politiche in corso, facendo riemergere tensioni latenti e segnando l'attivismo di gruppi legati alla tradizione lealista. Infine, il voto del Regno Unito per l'uscita dall'Unione Europea potrebbe riattivare tensioni sull'unità irlandese, con il rischio di destabilizzare le istituzioni nate dall'accordo (Bosi-De Fazio, 2017, pp. 18–22). Si sono infatti verificati disordini violenti e proteste organizzate soprattutto da giovani, spesso incoraggiati da reti paramilitari storiche. In questo contesto, episodi di *recreational rioting*, parate non autorizzate e scontri con la polizia evidenziano come la frustrazione sociale.

2.2. Il processo di pace, dall'Accordo del Venerdì Santo alla Brexit

L'Accordo del Venerdì Santo del 1998 rifletteva una struttura politica binazionale, incorporata nel suo sistema di condivisione consociativa del potere; nella posizione speciale riconosciuta al governo irlandese; nel requisito di un reclutamento 50/50 nazionalista/unionista per il nuovo servizio di polizia; e nell'impegno legale del governo del Regno Unito a legiferare per l'unità irlandese qualora esistessero maggioranze di voto concorrenti in Irlanda, sia a nord che a sud.

L'Accordo del Venerdì Santo è raramente definito un accordo di pace, e mai da parte dei nazionalisti o del governo irlandese; esso è un accordo, parte di un più ampio processo di pace. L'accordo del 1998 fu concepito per consolidare i cessate il fuoco dell'IRA e conteneva un programma integrato per il governo regionale, per la cooperazione nord-sud sull'isola d'Irlanda e per una crescente integrazione, oltre a un programma di smilitarizzazione, diritti umani ed eguaglianza.

Molte questioni non poterono essere concordate al momento della firma, ma nel tempo sono state sostanzialmente realizzate. Ciò includeva questioni fondamentali come la trasformazione del sistema di polizia, la distruzione dell'arsenale dell'IRA e il ritiro dell'esercito britannico dalle operazioni di sicurezza. Come parte di questo processo, l'istituzione delle istituzioni politiche richiese tempo e solo nel 2007 il governo locale fu consolidato dopo numerosi tentativi falliti. Alcune questioni non hanno ancora fatto progressi, tra cui la protezione legale della lingua irlandese e il modo in cui affrontare "il



passato”. Ciò dimostra che l’Accordo del Venerdì Santo non stabilì un punto d’arrivo, ma avviò un processo.

Il cessate il fuoco e la distruzione delle armi dell’IRA si fondavano su un processo pacifico, ma in evoluzione, che non aveva un risultato predeterminato. Come parte del referendum che approvò l’Accordo del Venerdì Santo nella Repubblica d’Irlanda, la Costituzione irlandese fu modificata per cambiare il testo relativo all’unità irlandese: da una dichiarazione di rivendicazione territoriale a una formulazione che garantisce il diritto alla cittadinanza irlandese per chiunque sia nato sull’isola d’Irlanda (inclusa l’Irlanda del Nord) e che afferma anche la “ferma volontà della nazione irlandese, in armonia e amicizia, di unire tutte le persone che condividono il territorio dell’isola d’Irlanda”, pur accettando che un’Irlanda unita possa realizzarsi solo con il consenso delle popolazioni di entrambe le giurisdizioni. Il governo irlandese—o la comunità nazionalista irlandese—non venne dunque chiamato ad abbandonare il proprio obiettivo politico dell’unità irlandese: accettò semplicemente di perseguirlo con mezzi esclusivamente pacifici.

Dalla firma dell’accordo nel 1998, le dinamiche politiche interne dell’Irlanda del Nord si sono trasformate in modo tale da rafforzare la rilevanza dell’integrazione. Le elezioni del 2017 per l’Assemblea dell’Irlanda del Nord hanno prodotto, per la prima volta dalla partizione, un’assemblea rappresentativa che non contiene una maggioranza di membri che possano essere descritti come inequivocabilmente unionisti, cioè persone impegnate in ogni circostanza a mantenere l’Irlanda del Nord all’interno del Regno Unito. Si tratta di un evento storico che rovescia l’esperienza dei primi cinquant’anni dell’Irlanda del Nord, durante i quali la percentuale della popolazione nazionalista irlandese era rimasta stabile a un terzo. Il fatto che meno del 50% della popolazione abbia votato per partiti per i quali l’opposizione all’unità irlandese è una politica centrale rappresenta un cambiamento tanto simbolico quanto pratico, reso ancor più significativo dal fatto che riflette un cambiamento demografico in corso. La demografia, in un contesto di forte migrazione, è uno strumento di previsione molto limitato quando si considerano comunità numericamente simili. Non vi è alcuna certezza che i futuri elettori, crescendo in una società politicamente divisa, continueranno necessariamente a sostenere le preferenze politiche dei loro genitori e nonni. Detto questo, i giovani elettori nazionalisti irlandesi hanno mostrato una netta preferenza per Sinn Féin piuttosto che il partito Unionista Democratico (DUP) rispetto agli elettori più anziani, mentre l’impatto della Brexit sugli elettori unionisti moderati è molto difficile da valutare.

La Brexit, avrebbe importanti implicazioni per il funzionamento dell’Accordo del Venerdì Santo, poiché esso si fondava sul presupposto della comune appartenenza all’UE. L’accordo istituisce il Consiglio Ministeriale Nord/Sud (modellato in parte sul Consiglio dei ministri dell’UE) e, per evitare che gli unionisti boicottino tali incontri (o che i nazionalisti boicottino l’Assemblea dell’Irlanda del Nord), afferma che “si intende che il Consiglio Ministeriale Nord/Sud e l’Assemblea dell’Irlanda del Nord sono mutualmente



interdipendenti e che uno non può funzionare con successo senza l'altro". Si presumeva che tali organismi avrebbero operato in un contesto europeo, nel quale le politiche su qualità dell'acqua, salute animale, commercio e altre materie fossero regolate dall'UE. La loro esistenza tra uno Stato membro e uno Stato non membro non è impossibile, ma le capacità decisionali sarebbero molto più limitate, indebolendo una delle principali premesse neofunzionaliste dell'accordo (Doyle, 2018, pp. 10-16).

L'effettiva attuazione della Brexit nel 2020, la frammentazione del fronte unionista e le conseguenti violenze rinnovate da parte dei gruppi paramilitari hanno intensificato le tensioni nel pieno della pandemia di COVID-19. Nel maggio 2022, le elezioni dell'Assemblea di *Stormont* hanno registrato una vittoria storica e altamente simbolica per il *Sinn Féin*. Il DUP si è rifiutato di partecipare al governo devoluto di condivisione del potere a *Stormont*. L'ex primo ministro Boris Johnson ha tentato di rimettere in discussione l'accordo sulla Brexit cercando di eliminare i controlli sulle merci dirette verso l'Irlanda del Nord. Dopo l'entrata in vigore della Brexit, l'Accordo di recesso tra Regno Unito e Unione Europea ha introdotto il *Protocollo sull'Irlanda del Nord*, che prevede controlli doganali sulle merci provenienti dalla Gran Bretagna e dirette in Irlanda del Nord, al fine di evitare un confine rigido sull'isola d'Irlanda e proteggere l'Accordo del Venerdì Santo. L'ex primo ministro Boris Johnson ha successivamente tentato di rimettere in discussione tale assetto proponendo l'eliminazione o la riduzione unilaterale di questi controlli, sostenendo che essi danneggiassero l'integrità del mercato interno britannico e alimentassero il malcontento unionista. Questa posizione ha però generato forti tensioni con l'Unione Europea e ha contribuito a destabilizzare il delicato equilibrio politico-istituzionale dell'Irlanda del Nord, già messo sotto pressione dalle conseguenze della Brexit. Le sue iniziative hanno provocato profonde divisioni all'interno del Partito Conservatore, irritato l'amministrazione del presidente Joe Biden e fatto temere un conflitto diplomatico con gli Stati Uniti e con un'Unione Europea fortemente contrariata (Byrne, 2024, p. 30).

3. Le azioni di peacebuilding in Irlanda del Nord

3.1. Governance e azioni della pace

Dopo l'Accordo del Venerdì Santo, gli aiuti internazionali hanno formalizzato il sostegno dei garanti etno-esterni – vale a dire i governi britannico e irlandese – e dei principali mediatori, l'Unione Europea e gli Stati Uniti, al processo di pace nell'Irlanda del Nord. Nel periodo successivo all'accordo, le organizzazioni della società civile (OSC) impegnate nella costruzione della pace sono state sostenute da oltre 3 miliardi di dollari statunitensi in aiuti provenienti dall'*International Fund for Ireland* (IFI), dal *UE Peace and Reconciliation Program*, dai governi britannico e irlandese e dal fondo regionale dell'UE. L'entità di tali aiuti destinati al *peacebuilding* risulta relativamente contenuta se



confrontata con la sovvenzione annuale del governo britannico all'Irlanda del Nord, che ammonta a circa 11 miliardi di sterline (Figueiredo et al., 2019). Nonostante ciò, la società continua a trovarsi in una condizione di pace liminale (Byrne et al., 2018). Questa nozione consente di interpretare la condizione dell'Irlanda del Nord come una fase "intermedia" del processo di pace, nella quale la violenza armata organizzata è stata in larga misura superata, ma non si è ancora compiuta una piena trasformazione delle relazioni sociali e politiche. Tale liminalità si manifesta nella persistenza di forme di segregazione spaziale e simbolica, nelle pratiche quotidiane che continuano a riprodurre confini identitari, e in una distribuzione diseguale dei benefici della pace tra gruppi e comunità. In questo senso, la pace nordirlandese non può essere intesa come uno stato compiuto, ma come una condizione transitoria, profondamente legata allo spazio, alle memorie del conflitto e alle strutture socio-economiche, che richiede interventi di peacebuilding di lungo periodo per essere consolidata e trasformata in una pace più inclusiva e stabile.

Nonostante considerevoli fondi siano stati spesi per le iniziative di peacebuilding in tutti e due i lati del confine irlandese c'è poca informazione riguardo l'impatto positivo avuto da questi. L'Irlanda del Nord è giunta alla pace attraverso un conflitto prolungato, e l'affaticamento generato da tale conflitto costituì un elemento significativo nel favorire la firma dell'Accordo del Venerdì Santo. Ora, a 25 anni dall'Accordo, un senso di "stanchezza della pace" accompagna il fondo EU *Peace and Reconciliation* (PEACE III), il cui successore è il *PEACE PLUS Programme (2021-2027)*, del valore superiore a 1 miliardo. Il Regno Unito è tenuto a contribuire con oltre 730 milioni di sterline al nuovo programma, al fine di sostenere gli sforzi delle organizzazioni della società civile a livello locale volti a promuovere la pace, la riconciliazione e lo sviluppo economico nell'Irlanda del Nord e nelle contee di confine della Repubblica d'Irlanda (Leahy, 2020).

L'aiuto economico ha l'obiettivo di facilitare partenariati interdipendenti che incoraggiano le organizzazioni locali della società civile e i donatori esterni a creare nuove relazioni, rinegoziando i rapporti di potere relativi alla distribuzione dei fondi, garantendo una buona governance e stabilità economica, e affrontando le disuguaglianze e i bisogni sanitari ed educativi (Ishnazarov & Cevik, 2017). Un approccio critico ed emancipatorio al peacebuilding pone l'attenzione sulle pratiche quotidiane di pace, sulle routine lavorative e sulle culture locali, piuttosto che sulle pratiche, norme e discorsi esterni.

Tale approccio è radicato in processi locali, indigeni e riparativi, portati avanti dai peacebuilder quotidiani nelle comunità locali per costruire la pace dal basso (Ozerdem, 2014). Il peacebuilding guidato localmente e sviluppato dal basso comprende reti comunitarie, pratiche e valori che rafforzano l'autodeterminazione, la creatività, le competenze e la capacità d'innovazione delle popolazioni locali (Autesserre, 2014). La costruzione della pace è infatti un processo interno e locale che mette in evidenza la resilienza e la capacità di resistenza degli attori locali nei confronti degli interventi esterni



(Chandler, 2017). Se non si raggiunge una piena titolarità locale attraverso il consenso tra la molteplicità dei gruppi sociali coinvolti, il processo di pace non può essere sostenibile (Donais, 2012). I peacebuilder internazionali devono quindi facilitare l'inclusione attiva e la partecipazione delle popolazioni locali nei processi di pace (Lee & Ozerdem, 2015). Gli attori locali sono direttamente coinvolti nei conflitti — siano essi civili, combattenti, persone sfollate o sopravvissuti — e possiedono un certo grado di attaccamento al luogo in cui operano. Essi dispongono dunque di una saggezza contestuale e di un patrimonio culturale fondamentali per promuovere tolleranza e coesistenza.

3.2. *Le fragilità della pace*

Nel caso in esame, le organizzazioni della società civile stanno lavorando per facilitare il contatto intercomunitario e la riconciliazione tra le comunità protestanti unioniste lealiste e quelle cattoliche nazionaliste repubblicane, per fornire aiuti economici, ridurre la marginalizzazione di gruppi cruciali, e generare attività lavorative a lungo termine. Gli aiuti economici sono stati indirizzati a rafforzare le radici, sviluppando capacità locali affinché le persone potessero costruire mezzi di sussistenza sostenibili, promuovere una molteplicità di relazioni intergruppo per ridurre le disuguaglianze e l'esclusione sociale, affrontare la disoccupazione intergenerazionale. Gli aiuti sono stati inoltre orientati a creare nuovi partenariati intercomunitari attraverso il dialogo e la collaborazione su obiettivi sovraordinati tra quartieri polarizzati (Oloke et al., 2018). Ciò è particolarmente evidente oggi per i giovani marginalizzati che vivono nei quartieri lealisti della classe operaia, i quali risultano economicamente svantaggiati rispetto ai loro coetanei residenti nelle aree repubblicane della classe operaia (Byrne, 2024).

Analizzando l'aspetto finanziario e la sostenibilità dei progetti di *peacebuilding*, come rilevato da Byrne nel corso di una ricerca qualitativa condotta intervistando 107 leader delle organizzazioni della società civile, operanti in Irlanda del Nord attraverso i finanziamenti già menzionati, durante l'estate del 2010 e nei suoi studi successivi, emerge come i finanziamenti siano ancorati a un modello di dipendenza: una volta esauriti i fondi, solo le OSC di maggiori dimensioni e con un orientamento più marcatamente imprenditoriale riescono a sopravvivere. Molte organizzazioni della società civile si trovano inoltre a modificare i propri parametri filosofici per adeguarli alle preferenze dei finanziatori, al fine di accedere ai fondi, mentre i requisiti imposti dai finanziatori in termini di rendicontazione e procedure amministrative continuano a ostacolare la capacità delle OSC di dimensioni minori di portare avanti efficacemente i propri mandati. Le OSC finanziate contribuiscono allo sviluppo delle capacità locali nell'affrontare il settarismo, in particolare nelle contee di confine e in relazione alle dimensioni della psicogeografia esistenti, nella misura in cui la comunità protestante/unionista/lealista (PUL) risulta progressivamente più emancipata e



maggiormente in grado di impegnarsi in progetti di *peacebuilding* intercomunitari. Anche le comunità locali nelle contee di confine risultano rafforzate, e il sostegno offerto dai progetti di *peacebuilding* contribuisce in modo significativo alla rinascita di luoghi che, abbandonati durante il conflitto, continuano a risentire di condizioni di deprivazione socio-economica. Nonostante ciò, numerose comunità marginalizzate sono rimaste escluse dai progetti di *peacebuilding*. Anche la classe lavoratrice PUL continua a trovarsi in una condizione di marginalità e disillusione. Le organizzazioni della società civile devono pertanto proseguire nel coinvolgimento dei giovani; in caso contrario, la combinazione tra povertà, assenza di prospettive future e dinamiche di reclutamento paramilitare rischia di alimentare la formazione di una nuova generazione di combattenti.

Le esperienze dei dirigenti delle organizzazioni della società civile nel lavoro con le agenzie di finanziamento mostrano come la natura burocratica e gerarchica dei finanziatori, in particolare del Fondo PEACE dell'UE, renda complesso per le OSC l'accesso ai finanziamenti. Le iniziative locali di più ampia portata risultano invece maggiormente sostenute dall'IFI. Gli operatori delle OSC sono inoltre costretti a dedicare una quantità eccessiva di tempo all'adempimento degli obblighi burocratici, sottraendo così energie e risorse al lavoro di costruzione della pace. Il programma PEACE III appare più vincolato da regole e procedure burocratiche rispetto all'IFI, caratterizzato da meccanismi più snelli e flessibili; tuttavia, le *partnerships*, necessarie all'accesso dei fondi PEACE, riescono con successo ad aggirare parte della burocrazia amministrativa, convogliando le risorse direttamente nelle comunità locali. PEACE III ha destinato prevalentemente i finanziamenti a piccoli progetti di sviluppo del capitale umano, mentre l'IFI ha fornito risorse a sostegno di iniziative locali di più ampia scala nell'ambito dell'economia sociale e del *peacebuilding*.

Le organizzazioni della società civile appaiono impegnate nella costruzione di relazioni nelle aree svantaggiate attraverso progetti congiunti che favoriscono l'incontro tra individui e gruppi attorno a questioni di interesse comune. Le OSC operano trasversalmente all'interno di comunità marginalizzate caratterizzate da elevati livelli di disoccupazione e diffusione di problemi legati alla droga, contribuendo alla costruzione di fiducia, alla condivisione di informazioni e alla creazione di spazi sicuri in cui le persone possano raccontare le proprie esperienze. In effetti, le OSC tendono a entrare nello spazio politico con maggiore facilità rispetto ad alcuni attori istituzionali. Parallelamente, mentre alcune donne e giovani assumono ruoli di leadership nelle comunità locali, altri giovani emarginati, con scarse opportunità occupazionali, continuano a compiere atti di violenza all'interno delle comunità, spesso come espressione di frustrazione e mancanza di prospettive.

Byrne evidenzia inoltre come i consigli distrettuali e di contea percepiscano le organizzazioni della società civile come una minaccia politica. Tali istituzioni si sentono insidiate da un settore volontario in fase di rinnovata vitalità e rafforzamento, tentando



di cooptare e controllare le OSC; queste ultime, a loro volta, affrontano un fenomeno di *brain drain*, poiché operatori qualificati tendono a migrare verso il settore pubblico e quello privato. Gli sforzi di queste organizzazioni devono essere sostenuti da strutture durature, in quanto esse forniscono servizi pubblici volti ad affrontare ingiustizie strutturali che lo Stato spesso non riesce a risolvere. Alcune OSC hanno adottato nuovi modelli economici alternativi e sviluppano flussi di entrate diversificati al fine di garantire la propria sostenibilità e il radicamento locale, così da poter continuare a consolidare competenze e pratiche all'interno delle comunità in un contesto competitivo in evoluzione. Ciò nonostante, i benefici tangibili derivanti dagli interventi di *peacebuilding* promossi dalle OSC risultano difficili da misurare. L'Irlanda del Nord continua a rappresentare un laboratorio per le organizzazioni della società civile, impegnate nella sperimentazione di nuove pratiche di costruzione della pace e nella fornitura di servizi essenziali.

Ancora oggi, nonostante il susseguirsi di numerosi eventi critici, inclusa la pandemia di COVID-19, persistono situazioni di rischio e episodi di violenza che minano i processi di pace e le nuove radici create dal lavoro dei progetti di *peacebuilding*. Entrambe le comunità in conflitto presentano traiettorie storiche differenti e sono esposte a minacce di natura diversa. Le tensioni inter e intra-gruppo legate alla Brexit hanno indebolito il dialogo intercomunitario. Inoltre, i ricordi legati ai *Troubles* hanno contribuito ad acuire la conflittualità, mentre specifiche controversie culturali, quali quelle relative alla lingua gaelica e all'Ulster-Scots, nonché la disputa sull'uso delle bandiere, hanno ulteriormente consolidato una mentalità vittimaria in entrambe le comunità (Bryan, 2015). Alla luce di ciò, alcune OSC assistono le persone nei processi di elaborazione e guarigione dai ricordi traumatici riattivati dai mutamenti politici legati al conflitto. Tuttavia, l'isolamento e la segregazione continuano ad alimentare estraniamento, logoramento, polarizzazione e divisione in entrambe le comunità. In Irlanda del Nord permane una società fortemente segregata, e le mentalità settarie devono essere progressivamente disinnescate attraverso cambiamenti strutturali, affinché le persone non rimangano intrappolate nel passato.

4. Osservazioni conclusive

La presente ricerca nasce con l'obiettivo di fare luce su un conflitto formalmente concluso nel 1998 con la firma dell'Accordo del Venerdì Santo, ma che continua a lasciare tracce profonde e persistenti nella società nordirlandese. Attraverso l'analisi dell'evoluzione del concetto di *peacebuilding* e l'applicazione di tale prospettiva al caso dell'Irlanda del Nord, il lavoro ha inteso evidenziare come la pace non possa essere intesa esclusivamente come cessazione della violenza armata, bensì come un percorso complesso e di lungo periodo, che implica cambiamenti istituzionali, sociali e culturali capaci di trasformare le condizioni che avevano reso possibile il conflitto.



In questo quadro, il peacebuilding emerge come la chiave interpretativa e operativa centrale: esso non si limita a preservare una tregua o a sostenere un accordo politico, ma mira a costruire una “pace positiva” intervenendo sulle cause profonde e strutturali della violenza. La pace, se ridotta alla sola assenza di scontri diretti, risulta infatti intrinsecamente fragile e reversibile; al contrario, una pace sostenibile richiede il rafforzamento delle istituzioni, l'estensione di pratiche democratiche e inclusive, la promozione di giustizia sociale e la riduzione delle disuguaglianze. La tenuta della pace dipende dalla capacità di integrare sicurezza, governance, sviluppo e riconciliazione, evitando interventi episodici o settoriali che non incidano sulle dinamiche profonde del conflitto.

L'esperienza nordirlandese mostra chiaramente come le fratture storiche e identitarie abbiano strutturato una conflittualità lunga e complessa, nota come *The Troubles*. In tale contesto, l'Accordo del Venerdì Santo ha rappresentato un passaggio storico di straordinaria portata: ha reso possibile la fine della violenza armata su larga scala e ha posto le basi istituzionali per la condivisione del potere e per la trasformazione pacifica del conflitto, aprendo una fase nuova di cooperazione politica e istituzionale. Proprio perché si tratta di una conquista decisiva, l'accordo richiede tuttavia protezione e consolidamento costante: la persistenza di memorie traumatiche, la competizione simbolica tra identità contrapposte e le tensioni riattivate dal mutamento del contesto politico, in particolare con la Brexit, indicano che non si è ancora giunti a una piena stabilità sociale. La pace nordirlandese appare dunque come un risultato reale, ma non definitivo, la cui resilienza dipende dalla capacità delle istituzioni e della società di prevenire il riemergere di nuove forme di polarizzazione e violenza.

In questa prospettiva, le azioni di peacebuilding successive al 1998 assumono un ruolo determinante, soprattutto laddove operano sul terreno della quotidianità e delle relazioni sociali. Le organizzazioni della società civile e i programmi di sostegno economico promossi da attori regionali e internazionali hanno contribuito in modo significativo a favorire il dialogo intercomunitario, a rafforzare competenze locali e a mitigare alcune disuguaglianze ereditate dal conflitto, creando spazi di incontro e fiducia in contesti fortemente segregati. Allo stesso tempo, l'analisi ha evidenziato limiti strutturali rilevanti: la dipendenza dai finanziamenti esterni, la crescente burocratizzazione dei programmi e l'esclusione di alcune comunità particolarmente marginalizzate rischiano di indebolire la sostenibilità degli interventi e di ridurre l'impatto trasformativo delle iniziative nel lungo periodo.

Il caso dell'Irlanda del Nord conferma dunque una delle acquisizioni centrali del peacebuilding contemporaneo: senza titolarità locale e senza un coinvolgimento inclusivo delle comunità direttamente interessate, i processi di pace restano esposti a vulnerabilità e ricadute. Le organizzazioni della società civile possono agire come mediatori informali e come infrastrutture sociali della pace, ma il loro potenziale risulta limitato se non sostenuto da politiche pubbliche coerenti e da un impegno istituzionale



capace di affrontare segregazione, disuguaglianze e assenza di prospettive, soprattutto per le nuove generazioni. In conclusione, l'esperienza nordirlandese mostra che il passaggio dal conflitto alla cooperazione non è un esito automatico né irreversibile: la pace è un processo che va continuamente custodito, negoziato e rafforzato attraverso interventi strutturali e pratiche quotidiane. Il peacebuilding si configura così non solo come una strategia post-conflitto, ma come una dimensione permanente della costruzione della pace, essenziale per prevenire il riemergere della violenza e per promuovere una convivenza fondata sul riconoscimento reciproco e sulla giustizia sociale. L'Irlanda del Nord rimane, in questo senso, un laboratorio emblematico per comprendere potenzialità e limiti del peacebuilding contemporaneo e per trarre indicazioni utili anche in altri contesti segnati da divisioni identitarie profonde.

Bibliografia

Autesserre, S. (2014). *Peaceland: Conflict resolution and the everyday politics of interventions*. New York: Cambridge University Press.

Battistelli, F. (2015). *Peacekeeping between Politics and Society*. In M. G. Galantino & M. R. Freire, *Managing Crises, Making Peace* (eds.) Houndmills: Palgrave Macmillan.

Bean, K. (2007). *The New Politics of Sinn Féin*. Liverpool: Liverpool University Press.

Bleiker, C., & Krupanski, M. (2012). *The Peacebuilding Context*. In *The Rule of Law and Security Sector Reform: Conceptualising a Complex Relationship*. Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces: Ubiquity Press, Vol. 5, pp. 10-19.

Bosi, L., & De Fazio, G. (2017). *The Troubles in Northern Ireland and Theories of Social Movements*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Boutros-Ghali, B. (1992). *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping*, Document A/47/27i – S/24111, 17 June.

Boutros-Ghali, B. (1995). *Supplement to an Agenda for Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, Document A/50/60 – S/1995/1, 3 January.

Brewer, J. D. (2022). *Advanced Introduction to the Sociology of Peace Processes*. Cheltenham, UK and Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing.

Bryan, D. (2015). *Parades, flags, carnival and riots: Public space, contestation and trasfomation in Northern Ireland*. American Psychological Association, 21(4), 565-573.

Byrne, S. (2024). *Civil Society, Peacebuilding, and Economic Assistance in Northern Ireland. Local Knowledge, Wisdom, and Practices*. Routledge Studies in Peace and Conflict Resolution. London: Routledge.

Byrne, S., Mizzi, R. & Hansen, N. (2018) *Living in a liminal peace: Where is the social justice for LGBTQ and disability communities living in post peace accord Northern Ireland?* Journal for Peace and Justice Studies, 27(1),24-52.



Chandler, D. (2017). *Peacebuilding: The twenty-year crisis, 1997-2017*. Cham: Palgrave Macmillan.

Doyle, J. (2018). *Reflecting on the Northern Ireland Conflict and Peace Process: 20 Years since the Good Friday Agreement*. In *Irish Studies in International Affairs, Reflections on the Northern Ireland Conflict and Peace Process*. Dublin: Royal Irish Academy.

Donais, T. (2012). *Peacebuilding and local ownership: Post-conflict consensus-building*. Routledge.

Evans, J. Tonge, J. (2012). *Menace without Mandate? Is There Any Sympathy for 'Dissident' Irish Republicanism in Northern Ireland?* *Terrorism and Political Violence*, 24(1), 61-78.

Figueiredo, C. Dean, C., & Byrne S. (2019) *Economic aid and peacebuilding in Northern Ireland: Some critical reflections*. *Journal for Peace and Justice Studies*, 28(2), 89-111.

Galtung, J. (1975). *Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking and Peacebuilding in Peace, War and Defence*. Essay in Peace Research, II, Copenhagen.

Ishnazarov, D. & Cevik, N. (2017). *Foreign aid effectiveness in OIC member countries: Beyond economic indicators*. *International Journal of Economics, Management and accounting*, 25(2), 315-336.

Lee, S. Y. & Ozerdem, A., (2015). *Local ownership in international peacebuilding*. (Eds.). Routledge.

Ó Dochartaigh, N. (2005). *From Civil Rights to Armalites: Derry and the Birth of the Irish Troubles*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Ó Dochartaigh, N. (2016). *Northern Ireland since 1920*. In *The Princeton History of Modern Ireland*, ed. Richard Bourke and Ian McBride. Princeton: Princeton University Press, 141-167.

Oloke, I., Lindsay, P. & Byrne, S. (2018). *The intersection of critical emancipatory peacebuilding and social enterprises: A dialogical approach to social entrepreneurship*. *Journal of Ethnic Studies: Treatises and Document*, 81(2), 67-86.

Ozerdem, A. (2014). *Local ownership in international peacebuilding*. Routledge.

Purdie, B. (1990). *Politics in the Streets: The Origins of the Civil Rights Movement in Northern Ireland*. Belfast: Blackstaff Press.

Rose, R. (1971). *Governing without Consensus: An Irish Perspective*. Boston: Beacon Press.

Ruane, J. (2017). *Modelling Ireland's Crises: North, South, and North-South Intersections*. In *Dynamics of Political Change in Ireland: Making and Breaking a Divided Island*, ed. Niall. Dochartaigh, Katy Hayward, and Elizabeth Meehan. London: Routledge (forthcoming).

Ruane, J. & Todd, J. (1996). *The Dynamics of Conflict in Northern Ireland: Power, Conflict and Emancipation*. Cambridge: Cambridge University Press.



United Nations. (2010). *United Nations Peacekeeping Operations: Principles and Guidelines*. New York: United Nations.

Sitografia

Arienti, M. (2000). Irlanda del Nord (I): storia di un conflitto. https://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=irlanda.

Leahy, P. (2020). Budget 2021: €500m for 'Shared Island' cross-Border projects. <https://www.irishtimes.com/news/politics/budget-2021-500m-for-shared-island-cross-border-projects-1.4380173>.

Sebastiani, L. (2021) <https://lespresso.it/c/idee/2021/4/6/il-risveglio-dei-lealisti-in-irlanda-del-nord/20480>.

Il Post. (2012). In Irlanda del Nord si litiga sulla bandiera. <https://www.ilpost.it/2012/12/04/in-irlanda-si-litiga-sulla-bandiera/>.